

TORNATA DEL 19 DICEMBRE 1868

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE COMMENDATORE MARI

SOMMARIO. *Atti diversi.* = *Annunzi d'interpellanze dei deputati Morelli Salvatore e Mussi.* = *Discussione dello schema di legge per la proroga delle franchigie doganali della città di Ancona — Emendamento del deputato Briganti-Bellini B.* — *Opposizioni ad esso, e spiegazioni del deputato Rattazzi — Osservazioni dei deputati Michelini, Serafini e Salvoni, e dichiarazioni del ministro per le finanze circa il tempo della proroga — Risposte del deputato Malenchini ad alcune parole del ministro, e repliche del medesimo — È approvato l'articolo unico emendato.* = *Presentazione della relazione sullo schema di legge per l'esercizio provvisorio del bilancio.* = *Presentazione di schemi di legge: aggiunta alla classificazione delle strade nazionali; costruzione e sistemazione di strade nelle provincie napoletane.* = *Squittinio segreto, e approvazione della legge oggi discussa.* = *Cenno del ministro per la guerra sull'interpellanza del deputato Arrivabene.* = *Seguito della discussione dello schema di legge per il riordinamento dell'amministrazione centrale e provinciale — Discorso del deputato Ferraris contro il medesimo, e svolgimento di un controprogetto firmato da lui e da parecchi deputati — Dichiarazioni e considerazioni dei deputati Rattazzi e Cortese.*

La seduta è aperta al tocco.

BERTEA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antecedente, il quale è approvato; indi espone il sunto delle seguenti petizioni:

12,405. Sei cittadini appartenenti alla Commissione esecutiva della società dei liberi pensatori di Milano si rivolgono alla Camera perchè provveda che l'ingegneria ufficiale nei programmi degli studi non sia più un'offesa alla libertà di coscienza.

ATTI DIVERSI

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole **Macchi** sul sunto delle petizioni.

MACCHI. Prego la Camera di decretare d'urgenza la petizione 12,405 colla quale la società dei liberi pensatori di Milano, facendo eco a quanto già hanno chiesto i liberi pensatori di Venezia, si rivolge al Parlamento affinchè provveda a far cessare l'insegnamento del catechismo romano e della teologia cattolica nelle scuole dello Stato. I petenti dimostrano come sia tempo di finirla coll'insegnamento fatto a spese pubbliche di una teologia la quale tanto è in urto colla scienza e offende il buon senso ed oltraggia la morale.

Essi credono sia ormai tempo di cessare l'insegnamento a spese dello Stato di una religione che ha per programma il *sillabo*, e per pontefice un carnefice. Credono sia necessario cessare l'insegnamento teologico nelle pubbliche scuole, anche a nome dei grandi

principii della libertà di coscienza e della separazione completa della Chiesa dallo Stato, che vennero già riconosciuti e proclamati dal nostro Parlamento.

Tutte queste ragioni varranno, spero, a far sì che la Camera acconsentirà che questa petizione venga dichiarata di urgenza.

(È dichiarata d'urgenza.)

SEBASTIANI. Prego la Camera di dichiarare d'urgenza la petizione 12,403, colla quale **Strina Isidoro**, d'Aquila, espone che il suo figlio **Augusto**, avendo dovuto far parte dell'esercito, in cui si è condotto molto bene con l'aver riportato tre ferite nelle patrie battaglie, avesse pure dovuto interrompere i suoi studi, in guisa che non potè, per mancanza ad uno degli esami, conseguire il diploma di perito geometra; egli si rivolge quindi alla Camera per qualche provvedimento.

(È dichiarata d'urgenza.)

PRESIDENTE. Il deputato **Bernardi Lauro** scrive che gravi ostacoli indipendenti dalla sua volontà lo obbligano a ritardare la sua venuta a Firenze, ma che interverrà alla Camera appena finite le prossime feste. Chiede intanto il relativo congedo.

Il deputato **Marchetti**, per la persistenza della sua malattia, giustificata da certificato medico, domanda un congedo fino alle vacanze di Natale.

(Questi congedi sono accordati.)

Il presidente della Corte dei conti trasmette alla Camera l'elenco delle registrazioni con riserva fatte nella prima quindicina del corrente mese.

Quest'elenco sarà inviato alla stampa e distribuito ai signori deputati.

L'onorevole Salvatore Morelli desidera interpellare i signori ministri guardasigilli e dell'interno sugli indugi che si lamentano nel corso della giustizia penale e sul trattamento dei carcerati.

Gli onorevoli Mussi e Merizzi vorrebbero muovere una interrogazione al signor ministro de' lavori pubblici, a forma dell'articolo 69 del regolamento, intorno ai lavori di risarcimento e sterramento intrapresi per restaurare i canali navigabili demaniali di Lombardia e specialmente il naviglio grande ostrutto dalle ghiaie travolte dalle ultime piene del Verbano.

MORELLI SALVATORE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Perdoni, essendo presente il ministro delle finanze stimo bene innanzi tutto esaurire la discussione della legge che è all'ordine del giorno.

Su che cosa domanda ella di parlare?

MORELLI SALVATORE. Per una mozione.

PRESIDENTE. Dica pure.

MORELLI SALVATORE. Malgrado le querele sporte alla giustizia dalle onorevoli persone, la cui rispettabilità è messa in giuoco, senza un'inchiesta formale qual io la propongo in un ordine del giorno, che intendo di presentare, sui sospetti di corruzione che si fanno circolare, le voci insistenti contro la delicatezza dei deputati nell'affare riguardante la regia cointeressata si diffonderanno dal'un capo all'altro d'Italia...

PRESIDENTE. Ha da fare una proposta?

MORELLI SALVATORE. Debbo fare una proposta.

PRESIDENTE. La invii al banco della Presidenza.

MORELLI SALVATORE. Mi permetta due altre parole ed ho finito.

PRESIDENTE. Ma io non posso accordarle più oltre la parola su materie che non sono all'ordine del giorno.

La sua proposta sarà inviata al Comitato privato.

MORELLI SALVATORE. Ma non è un progetto di legge.

PRESIDENTE. Come ho detto altre volte, il presidente è d'avviso di dover inviare al Comitato privato tutte le proposte che vengono al banco della Presidenza e che non si riferiscano a progetti di legge o ad altre materie che siano all'ordine del giorno.

DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE PER PROROGA DELLA CESSAZIONE DELLE FRANCHIGIE DOGANALI DI ANCONA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge per prorogare la cessazione delle franchigie doganali della città di Ancona. (V. *Stampato* n° 224.)

Leggo l'articolo unico del progetto:

« La cessazione delle franchigie doganali della città di Ancona è prorogata al 1° maggio 1869. »

La discussione generale è aperta.

L'onorevole Michelini ha facoltà di parlare.

MICHELINI. Io mi proponeva, prima di votare questo progetto, di muovere un'interrogazione all'onorevole ministro delle finanze il quale lo presentava. Non vedendolo al suo posto... (*Il ministro delle finanze va al banco dei ministri*)

PRESIDENTE. Il ministro delle finanze è presente.

MICHELINI. Dico adunque che io sono disposto a dare il mio voto alla proroga acciò non cessino le franchigie della città di Ancona, che ci viene chiesta dal ministro delle finanze. Vi sono disposto, quantunque desideri che si smetta una volta il mal vezzo di simili ripetute proroghe, le quali troppo di frequente rinnovansi nel nostro Parlamento.

Vorrei che nelle nostre leggi si stabilissero termini bastantemente lunghi, ma che fossero irrevocabili. Così meglio si provvederebbe alla dignità del Parlamento; così al regno d'Italia non si potrebbe applicare il giusto rimprovero che Dante faceva alla repubblica fiorentina, dicendo:

...Tu fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.

Ma la proroga di quattro mesi per la cessazione delle franchigie della città di Ancona basterà? Saranno fra quattro mesi i suoi locali allestiti, e capaci di servire di abitazione agli uomini e di magazzino alle merci senza danno degli uni e delle altre? Molto ne dubito, principalmente per la stagione in cui siamo. Anzi, se sono vere, come credo, le informazioni che ho ricevuto da quella città, colla quale conservo simpatiche relazioni, sono indotto a credere che non bastano nemmeno sei od otto mesi, ma che si richiederebbe un anno.

Io interrogo pertanto il ministro delle finanze quale sia a questo riguardo il suo parere. Crede egli che bastino quattro mesi? Io temo, lo dico francamente, che il signor ministro non ci abbia chiesto di più per timore che la Camera non gli accordasse una dilazione maggiore. Credo inoltre che egli non sappia ora risolversi a chiedere una dilazione maggiore, non già perchè non ne riconosca la necessità, ma perchè non vuole contraddire alla sua domanda dei quattro mesi. Per altra parte la Giunta non vuole essere la prima, e non le do torto, a proporre termine maggiore di quello chiesto dal Ministero.

Così con questi reciproci esagerati riguardi avverrà che le franchigie doganali di Ancona abbiano a cessare intempestivamente con grave danno di quella città, e senza vantaggio per lo Stato.

Aspetto una categorica risposta dal signor ministro delle finanze, la quale mi servirà di norma per formulare, ove lo creda opportuno, una specifica proposta, imperciocchè le mie particolari informazioni devono cedere alle positive asserzioni del ministro. Non ispetta a noi, membri di un corpo deliberante, il conoscere in

quale stato si trovino i lavori di questa o di quella città; spetta al potere esecutivo procacciarcene esatte informazioni. Ad ognuno la propria responsabilità.

PRESIDENTE. Prego i signori della Commissione a prendere il loro posto.

L'onorevole Briganti-Bellini B., insieme coi deputati Serafini, Mariotti, Mattei, Sgariglia, Bellini Giuseppe, Gaola-Antinori, Marzi, Salvoni, ha inviato al banco della Presidenza un emendamento da farsi a questo progetto di legge.

L'emendamento sarebbe così formulato:

« La cessazione delle franchigie doganali nella città di Ancona è prorogata al 1° ottobre 1869. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole Briganti-Bellini.

BRIGANTI-BELLINI B. Signori, io non ho altro compito che di riempire il vuoto lasciato dalla Commissione e che essa stessa invoca che si riempia.

L'onorevole Michelini si è fatto ora l'interprete dell'essersi la Commissione avveduta non essere sufficiente il tempo che il progetto di legge voleva concedere alla città di Ancona per eseguire quei lavori che sono indispensabili, e che lo stesso Governo ha riconosciuto come *assai desiderabile* che sieno compiuti prima che cessino in quella città le franchigie doganali.

Io vedo dunque con grande soddisfazione che in questo la Commissione ed i deputati di quelle provincie, i quali insieme con me hanno presentato un emendamento, sono tutti d'accordo; quindi spero che questa concordia non sarà turbata nemmeno dall'onorevole ministro delle finanze, e che in essa consentirà anche la Camera.

Io ho chiesto la parola solamente per spiegare come l'emendamento che noi abbiamo presentato prima che l'onorevole Michelini ci prestasse il suo validissimo ausilio, non proviene da un sentimento che potrebbe essere rimproverato, non di municipalismo, ma d'interesse locale.

Questo stato di cose, o signori, non è utile per Ancona; non è utile per una città, la quale sa di dover passare da un regime ad un altro, di restare troppo tempo nello stato transitorio; anzi, per lo contrario, è utile di arrivare addirittura a quello stato a cui si deve accomodare, ed a cui essa è pronta ad adattarsi.

Diffatti non è alla città d'Ancona che si possa rimproverare poca premura nel prepararsi al cambiamento. Le circostanze del paese non hanno permesso che i lavori legislativi andassero più sollecitamente in questa bisogna, e la città d'Ancona, che non ebbe colpa nè parte nel ritardo, appena avuta l'approvazione del Parlamento, non ha posto tempo in mezzo per far preparare i disegni, per sottoporli all'approvazione del Governo, e per prendere le disposizioni necessarie onde metter mano ai lavori. Il fatto è che la città d'Ancona, appena furono approvati i disegni dal Governo, ha subito aperto gl'incanti, e questi incanti credo che durino ancora e che tutti gli esperimenti non siano an-

cora finiti; essa ha tutto disposto per incominciare immediatamente i lavori. Ma qui s'incontra una difficoltà contro la quale nessuno può lottare perchè è una difficoltà ineluttabile.

L'ingegnere che ha fatto il progetto ha dichiarato che occorrono otto mesi per eseguire cotesti lavori. Ora gli otto mesi naturalmente bisogna concederli, altrimenti che cosa accadrebbe? Accadrebbe o che la città d'Ancona si troverebbe in una situazione impossibile, di passare, cioè, dallo stato di città franca allo stato comune, senza nè magazzini generali, nè nessun mezzo di transizione, che è pure indispensabile perchè non si distruggano degli interessi i quali sono creati da situazioni secolari; ovvero bisognerebbe ricorrere a magazzini fiduciari, a quei magazzini fiduciari che hanno fatto una pessima prova altrove, che hanno fatto diminuire i proventi delle dogane nelle città nelle quali appunto furono conceduti allorchè cessarono le franchigie, la qual cosa nè approderebbe ad utile del Tesoro, nè gioverebbe al commercio onesto, mentre non sono che un fomite, una occasione, una facilitazione di contrabbando nei luoghi dove per farlo assolutamente cessare si tolgono le franchigie. Perciò i miei amici ed io abbiamo presentato un emendamento che prolunga soltanto il tempo per quanto crediamo sia indispensabile di accordare, perchè sono appunto strettissimamente nove mesi che gli uomini dell'arte hanno considerato necessari per poter compiere quei lavori. Questo tempo è strettissimo, noi abbiamo domandato nove mesi appunto perchè volevamo appoggiarci su qualche documento che non possa essere contestato; ma se l'onorevole Michelini vuole che si conceda un anno, non sarò io che mi opporrò.

MICHELINI. Io non lo propongo.

BRIGANTI-BELLINI B. Credo che l'adattamento del locale del lazzeretto possa farsi in otto mesi, ma in un anno si potrebbero più facilmente rendere quei magazzini stessi, dopo la loro costruzione, atti a contenere le merci in modo che non ci fossero avarie e deprezzamenti.

Credo che la concordia nella quale siamo colla Commissione non sarà turbata...

RATTAZZI. (*Della Commissione*) Domando la parola.

BRIGANTI-BELLINI B. e molto meno suppongo che l'onorevole Rattazzi vorrà essere il primo a turbarla.

MICHELINI. Domando la parola.

BRIGANTI-BELLINI B. L'aver domandato la parola l'onorevole Rattazzi, mi spinge a dire ancora due parole alla Camera.

La città d'Ancona aveva dei privilegi antichissimi, ai quali privilegi i suoi interessi si erano accomodati. Sotto il Governo passato, ogni volta che Ancona ha mostrato dei sentimenti politici contrari al Governo pontificio, esso la minacciava di toglierle queste franchigie. Non l'ha mai fatto, non ha mai osato di toccare questi interessi così vivaci; tuttavia la minacciava

sempre, e questa minaccia produceva una grandissima commozione.

È venuto il Governo nazionale ed ha effettuato questa misura che era resa indispensabile dalle condizioni dei tempi. Da parte di Ancona non c'è stato neppure un lamento. In questa circostanza essa ha mostrato il suo patriottismo coll'assoggettarsi senza gemiti a questa misura, mentre una città che è la più importante di tutte quelle sull'Adriatico ha conservato i suoi privilegi e le sue franchigie e le conserva ancora.

La città d'Ancona, o signori, s'assoggetta al volere del Parlamento senza domandare che si prenda, riguardo alle altre città sorelle, alcuna misura che sia uguale a quella adottata per lei, perchè riconosce quanta deferenza, quanto amore e quanta riconoscenza debba l'Italia all'illustre città di Venezia.

Signori, questo provvedimento che noi proponiamo è domandato dalla necessità delle cose, perchè è impossibile costruire in 4 mesi quello per cui ce ne vogliono 8; è domandato dall'interesse dell'erario, e dall'interesse del commercio su cui Ancona principalmente fonda i suoi interessi e che essa vuole onestamente esercitare; finalmente è reclamato, come diceva l'onorevole Michellini, dalla dignità del Parlamento, perchè non si sia costretti a tornare di nuovo a domandare delle proroghe, le quali pur sarebbero necessarie se persistessero le stesse cause.

Dopo ciò io spero che l'onorevole ministro, tutti i membri della Commissione e la Camera consentiranno a concedere questa maggiore proroga, la quale sola può dare la fiducia che sia veramente l'ultima.

RATTAZZI. Signori, se avessi dovuto rimanere incerto sulla deliberazione da prendere intorno all'emendamento testè presentato, cui aveva dato eccitamento l'interrogazione che il mio collega della Commissione, l'onorevole Michellini, aveva rivolta al ministro delle finanze, certo le ultime osservazioni messe innanzi dall'onorevole Briganti-Bellini avrebbero dissipata ogni mia incertezza.

Ed in vero, da quanto egli veniva dicendo chiaro si scorge che l'idea di prolungare il termine di cui si tratta al di là di quello che venne proposto dal ministro non procede già dall'impossibilità di eseguire i lavori entro il medesimo, ma piuttosto dal desiderio di far sì che Ancona continui per qualche tempo a fruire di quel privilegio di cui ha veduto a malincuore di essere spogliata.

Infatti che cosa vi diceva l'onorevole Briganti-Bellini? Fate un favore a questa città, la quale volentersamente o, almeno, senza lagnanze, si vede privata delle franchigie doganali. Ma, signori, se noi entriamo in questo campo...

BRIGANTI-BELLINI B. Chiedo di parlare.

RATTAZZI... che dovranno dire tutte le altre città che si trovavano nella stessa e medesima condizione in cui si trova Ancona, voglio dire di Livorno, di Genova,

di Messina ed altre le quali vennero esse pure private delle loro franchigie ed a cui non fu concessa proroga alcuna per la continuazione del privilegio?

Io faccio questa considerazione. Dal momento che esiste una legge la quale ha soppresso siffatte franchigie, il Governo e il Parlamento debbono vegliare affinché essa venga rispettata.

È a ritenersi che già venne concesso il termine di un anno al di là di quanto era prescritto per legge, perchè la cessazione di queste franchigie doganali doveva aver luogo coll'anno 1867. Or bene, noi siamo oramai alla fine del 1868, ed il privilegio continua ancora, e non solo continua, ma ci si viene proponendo un'altra proroga e non solo per quattro mesi come domanda il Ministero, ma si vorrebbe che fosse maggiormente differita e portata ad otto, a dieci mesi, ed anzi l'onorevole Briganti-Bellini sarebbe meglio soddisfatto se si estendesse ancora a tutto il 1869.

Ma, finiamola una volta, o signori.

Se il Governo crede che possa essere ancora necessaria per Ancona una mora di quattro mesi, si conceda, e dico si conceda a malgrado che io veda con molto dispiacere che si venga ogni giorno chiedendo e concedendo dilazioni per l'eseguimento di leggi già sancite; infatti non sono venti giorni che noi fummo novellamente convocati e abbiamo già avuto a deliberare intorno a cinque o sei progetti coi quali ci si fecero domande di somigliante natura. Ad ogni modo, ripeto, si conceda; ma quando il Governo ci viene dicendo che bastano quattro mesi, come potremo noi ancora dirgli: domandate un tempo più lungo, perchè quello di quattro mesi non lo crediamo sufficiente? Signori, nell'intervallo di quattro mesi si possono compiere opere molto più grandiose di quelle che sono necessarie nei magazzini della città di Ancona. Se essa mette mano risolutamente ad erigere le opere di cui abbisogna, potrà certamente in quello spazio di tempo mandarle a compimento.

Ma del resto spetta forse a noi l'esaminare se esse siano tali che si possano condurre a fine in quattro, sei od otto mesi?

Ma quando il Governo, d'accordo colla città di Ancona, ha creduto che quattro mesi siano bastevoli, noi dobbiamo qui arrestarci, e non prendere l'iniziativa di una proroga maggiore; l'andare più in là, o signori, sarebbe invadere in certo modo le attribuzioni del potere esecutivo, a cui solo e specialmente si appartiene d'investigare quale debba essere il termine entro cui somiglianti lavori si debbono eseguire.

Per questi motivi io domando che venga respinta la proposta fatta dall'onorevole Briganti-Bellini.

MICHELINI. Se per caso il signor ministro per le finanze volesse parlare, io esporrò dopo quanto ho a dire, e così mi pare che la discussione sarebbe abbreviata.

PRESIDENTE. Ma vi sono altri iscritti.

CAMBRAY-DIGNY, *ministro per le finanze*. Io mi riser-
vava a parlare dopo aver sentito le ragioni e le re-
pliche che avrebbero fatte gli onorevoli deputati i
quali hanno domandata la parola al momento in cui
parlava l'onorevole Rattazzi.

MICHELINI. Primieramente rettificherò un errore nel
quale mi sembra essere incorso l'onorevole Briganti-
Bellini, quando disse avere io domandato la dilazione
di un anno.

Ho detto unicamente, tale essere il desiderio degli
Anconitani, dei quali mi sono fatto eco; ma non ho
fatto nessuna proposta, sembrandomi più conveniente
che la faccia il signor ministro.

Vengo all'onorevole Rattazzi.

Quando nel Comitato privato si discuteva questo
schema di legge, partendo entrambi dallo stesso prin-
cipio, dallo stesso desiderio di tutelare la dignità del
Parlamento, abbiamo fatto tuttavia proposte diverse.

Egli diceva, non doversi concedere termine mag-
giore di quattro mesi domandati dal Ministero. Io di-
ceva doversi dalla Giunta interrogare il Ministero per
sapere se quattro mesi bastassero veramente per evi-
tare l'inconveniente della necessità di una nuova pro-
roga.

Lo stesso dissenso tra me ed il mio onorevole amico
continua tuttora. Se non che le ragioni da lui ad-
dotte, che mi sembrano buone, non hanno altro valore
che di censurare il Ministero che chiedeva un termine
troppo breve. Ma, stando ai fatti, mi pare che la ra-
gione stia per me. Bastano o non bastano i quattro
mesi? Ecco la vera questione.

Del resto è verissimo ciò che diceva l'onorevole
Rattazzi: non spettare a noi, potere deliberante, il
determinare quale dilazione sia necessaria, ma al po-
tere esecutivo; esso solo è competente in questa ma-
teria; esso solo può sapere se i lavori che si stanno
facendo al porto di Ancona, ed ai locali destinati a
dare ospitalità alle persone ed alle merci, saranno
terminati nello spazio di quattro mesi.

Ad ogni modo io non faccio specifica proposta;
dico unicamente che, se il Ministero ci dichiara che
quattro mesi bastano, io voterò quattro mesi; ma se
dichiara che non bastano quattro mesi, ma ce ne vo-
gliono di più, in questo caso io non sono alieno dal
concedere questa maggiore dilazione, ma col patto che
sia irrevocabile.

Termino con una generale avvertenza.

Vorrei che questa lunga ed animata conversazione
giovasse per l'avvenire, sicchè non avesse più a rinno-
varsi. Vorrei, cioè, che i vari ministri, proponendo le
loro leggi, quando occorre di fissare termini, la dila-
zione fosse sufficientemente lunga, ma irrevocabile,
in modo che non avessero mai luogo proroghe. Ciò
sapendo i cittadini, si abituerebbero a meglio obbedire
alle leggi, e non verrebbe lesa la dignità del Parla-
mento.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro per le finanze ha
facoltà di parlare.

COMBRY-DIGNY, *ministro per le finanze*. Io prego la
Camera di ritornare colla mente un momento sopra la
questione della soppressione delle franchigie doganali
di diverse città, deliberata da una legge anteriore che
scadeva il 1° gennaio del corrente anno. •

La Camera ricorderà come per Genova questa sop-
pressione fosse subordinata alla costruzione dei ma-
gazzini generali, per Messina alla costruzione di una
strada ferrata, e per le altre città non fosse subordi-
nata a niente, e fosse determinata pel 1° gennaio
1868. Ma la legge stessa in una sua disposizione mo-
strava come il legislatore ritenesse che, perchè questa
soppressione si potesse fare senza inconveniente, fosse
necessaria la esecuzione dei magazzini generali. Ora,
quando io ebbi l'onore di occupare il posto di mini-
stro di finanze, trovai questa legge al momento di an-
dare in esecuzione, trovai che nulla era stato fatto per
provvedere ai magazzini generali di queste diverse
città, e parvemi opportuno di preoccuparmi immedia-
tamente di questi gravi interessi, ma coi pochissimi
giorni che correvano dal momento in cui io aveva
preso in esame l'affare al 1° gennaio 1868 era evidente
che una proroga era necessaria.

Livorno, che di magazzini generali aveva meno bi-
sogno che le altre città, non fu compresa nella dispo-
sizione che ebbi l'onore di presentare al Parlamento,
e bisognò soltanto provvedere per Genova e per An-
cona che ambedue si trovavano in casi presso a poco
identici. In quanto a Genova la legge accordò un
tempo più lungo perchè prescrisse i modi che dove-
vano tenersi per eseguire i magazzini generali; rima-
neva dunque Ancona, per cui scade il termine al 1° gen-
naio 1869.

Ora, o signori, i lavori necessari per provvedere An-
cona di magazzini generali, hanno richiesto studi più
lungi di quello che io al fine dell'anno decorso non
avessi creduto, ed è stato impossibile che i magazzini
generali fossero eseguiti nel corrente anno. In materia
di proroghe divido anch'io l'opinione degli onorevoli
preopinanti che bisognerebbe evitarle, che soprattutto
non bisognerebbe prostrarle troppo frequentemente.

Credo poi necessario in questa materia non cor-
rere troppo a lasciare larghezza di termini, in quanto
che ciò non riesce allo scopo che ci si propone. È più
facile che un'amministrazione locale si occupi di spin-
gere i lavori quando sa d'avere un termine ristretto
che non quando ha innanzi a sè un tempo più lungo.
Quindi allorchè il comune d'Ancona mi porse preghiere
insistenti perchè io procurassi d'ottenere dal Parla-
mento una proroga, io risposi che non avrei chiesto
una proroga maggiore di quattro mesi, perchè io cre-
devo, come ancor credo, che la riduzione del lazzeretto
potesse benissimo essere fatta in quattro mesi spin-
gendo alacramente i lavori. Ma, signori, non voglio

portare su questo punto uno spirito troppo pesante, e siccome ho la certezza che i lavori del lazzeretto possono terminarsi nel corso di quest'anno, o tutto al più in quattro, cinque, sei o sette mesi, la Camera può essere assicurata che tre o quattro mesi di più che non ho chiesto basteranno perchè si possa raggiungere lo scopo che si propongono gli onorevoli preopinanti senz'uopo d'ulteriori proroghe.

La Camera intende bene come io non possa prendere sul serio una questione di qualche mese di più o di meno. Quello che preme a me si è che nell'anno 1869 si compiano i lavori del lazzeretto e si possa togliere anche ad Ancona la franchigia doganale.

Conchiudo col dire che, in quanto a me, mentre desidero che l'applicazione della legge si faccia al più presto possibile, non vedo ragione sufficiente d'oppormi a una proroga un poco più lunga, qualora alla Camera piaccia di adottarla; ma parmi che in tutti i modi eccessiva e non necessaria sarebbe la proroga di un anno.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Serafini.

Voci. La chiusura! la chiusura!

PRESIDENTE. Essendo domandata la chiusura, io chiedo prima di tutto se è appoggiata.

(È appoggiata.)

MALENCHINI. Desidererei di fare una semplice dichiarazione prima che si chiuda la discussione.

PRESIDENTE. La domanda della chiusura fu appoggiata; quindi io posso soltanto darle facoltà di parlare contro la chiusura.

MALENCHINI. Io mi oppongo alla chiusura e nel tempo stesso prego la Camera a volermi permettere di dire una parola per una semplice rettificazione a quello che ha detto il ministro delle finanze, il quale è uscito fuori del vero dicendo quel che ha detto riguardo a Livorno.

CAMBRAY-DIGNY, ministro per le finanze. Domando la parola.

MALENCHINI. Nè vale che egli faccia segno di diniego. (Con impeto) È mio dovere di rettificare le asserzioni del ministro. Quindi prego la Camera a volermi permettere una semplice parola.

Voci a sinistra. Parli! parli!

PRESIDENTE. Pongo ai voti la chiusura.

(Non è approvata.)

La parola spetta all'onorevole Serafini.

SERAFINI. Signori, poco io devo aggiungere dopo quello che è stato esposto dagli onorevoli preopinanti e specialmente dopo quello che si è detto dall'onorevole ministro e dall'onorevole Michelini. Tutti intendiamo che la questione si debba restringere veramente alla necessità del tempo che occorrerà impiegare onde questi magazzini generali siano riparati e possano essere messi in attivazione simultaneamente alla cessazione del porto franco: questa è l'idea che lo stesso onorevole Rattazzi ha messa innanzi insieme a quelli

che hanno sostenuta la proposta della proroga sino al 1° ottobre. Si dice però: guardate che questo tempo non deve essere necessario perchè lo stesso ministro ci viene a domandare un periodo più corto. Il ministro si è già spiegato abbastanza chiaro per farci intendere veramente che un tempo minore di otto mesi non sarebbe sufficiente all'esecuzione dei progettati lavori.

Ma poi, o signori, per essere un poco la Camera in armonia a quello che nel dicembre del decorso anno 1867 si fece a decretare, è forza aver presente quale fu il motivo che indusse ad accordare quella proroga di un anno, e si vedrà essersi fatto appunto consistere nel riconoscere che la quantità e la qualità dei lavori necessari per mettere in essere i magazzini generali, richiedeva un tempo non inferiore ad un anno. Si aggraverà forse: ma perchè quest'anno non fu impiegato in detti lavori; perchè il municipio ed il ceto commerciale di Ancona non hanno fatto in modo che venisse utilmente adoperato a tale scopo?

La relazione vi risponde chiaramente: fino al 26 agosto non si sono terminate le pratiche onde il locale del lazzeretto da convertirsi in magazzini generali si potesse poi consegnare a quel municipio. Ora, se dal primo gennaio al fine di agosto sono passati otto mesi, è di necessaria conseguenza, per essere in armonia con quello che ha il Parlamento stesso ordinato l'anno scorso, che si accordi una stessa proroga che allora fu reputata necessaria per un intero anno, e che per non essere cambiate le circostanze dovrebbe ripetersi in eguale misura.

Dunque, se noi abbiamo presentato l'emendamento fino al primo ottobre, ci siamo anzi ristretti a richiedere un minore spazio per meglio trovarci in accordo coi precedenti della Camera, che certo vorrà quindi ammettere quel tempo che noi ci siamo permessi di domandarle, e che io, a nome anche degli altri miei colleghi, raccomando ed insisto perchè sia decretato.

CAMBRAY-DIGNY, ministro per le finanze. Io, per terminare più presto questa discussione, proporrei alla Camera che si adottasse una proroga di otto mesi con che questa fosse l'ultima.

Avverto l'onorevole Serafini, il quale dice che noi siamo nella medesima condizione dell'anno passato, che questo non è esatto, perchè l'anno passato vi erano da fare tutti gli studi e tutto il progetto; questo anno il progetto è fatto e non manca che metter mano. Quindi mi converrà che quattro mesi meno non sono una troppo grande differenza.

PRESIDENTE. L'onorevole Salvoni ha facoltà di parlare.

SALVONI. Dopo quanto è stato detto io mi limiterò a rivolgere un'interrogazione all'onorevole ministro delle finanze.

Si è asserito dal primo giornale della provincia di Ancona che nel capitolato d'asta per i lavori dei magazzini

zini generali il termine fissato per la consegna sia di sette mesi.

Ora, se d'altra parte sia pur vero, come ho udito affermare dai miei onorevoli amici Bellini e Serafini, che l'appalto non sia stato ancora deliberato, è evidente che i lavori non potranno intraprendersi che al 1° gennaio.

Se dunque nel capitolato sono stabiliti sette mesi per la consegna dell'opera compiuta, e i lavori, a far presto, non potranno essere iniziati che al principio del venturo anno, non so come possa presumersi sufficiente una proroga di soli quattro mesi.

Prego quindi l'onorevole ministro a volermi dire se sieno o no vere le circostanze di fatto da me accennate, perchè nel caso affermativo mi pare che, per essere logici, non possiamo esimerci dall'estendere la proroga, se non all'intero anno 1869, almeno ai nove mesi, come io ed alcuni amici abbiamo proposto col nostro emendamento, e come, se ho bene inteso, non sarebbe lontano dal concedere anche l'onorevole ministro delle finanze.

CAMBRAY-DIGNY, ministro per le finanze. L'onorevole Salvoni non ignora che tutti i capitolati dei minori lavori che si fanno nel regno non vengono sul banco del ministro delle finanze; quindi è un poco difficile che io possa dirgli precisamente quali siano i termini fissati in questo capitolato. Quello che posso asserire si è che, quando io mi preparava alla presentazione di questo progetto, pareva che non vi potesse essere difficoltà a fare il lavoro in quattro mesi. Ora sono venute posteriormente, come ho detto, delle osservazioni, e si è detto che non si potrà fare che in sei, o sette, od otto mesi. Ma non vi è lavoro, per vasto che sia, che non si possa fare, quando il progetto è fatto, e quando la perizia è pronta.

Quindi io insisto perchè non si dia una dilazione maggiore di otto mesi.

SALVONI. È quello che domando io.

PRESIDENTE. L'onorevole Malenchini ha facoltà di parlare.

MALENCHINI. Io ho domandato la parola semplicemente per correggere una espressione inesatta sfuggita all'onorevole ministro delle finanze, espressione che, se non fosse corretta (creda l'onorevole ministro), avrebbe avuta un'eco ben dolorosa nella mia città nativa, dove tanti interessi sono stati sacrificati in occasione dell'abolizione del porto franco. L'onorevole ministro ha detto queste parole: Livorno ha meno bisogno degli altri porti franchi di magazzini generali, mostrando così più facile e men bisognosa di riguardi governativi questa cruda misura dell'abolizione del porto franco a Livorno. (*Con gran calore*) L'onorevole ministro non conosce i dolori, la miseria che ha prodotto a Livorno l'abolizione del porto franco.

Egli può sorridere quanto gli aggrada, e corrispondere così a queste poche parole d'affetto, che mi strappa dal cuore la coscienza vera dei danni che sono

stati recati alla mia città nativa; ma i suoi modi indifferenti a questi miei reclami e lamenti non alterano punto la vera condizione delle cose.

Livorno ha sofferto gravemente nell'abolizione del porto franco! Dinanzi alla frase, e ai modi con cui l'onorevole ministro tratta questa misura relativa a Livorno, io aveva il dovere di protestare siccome faccio.

Onorevole ministro: le mie parole ed i miei reclami avranno presso di voi pochissima efficacia, ne ho una crudele esperienza; ma non per questo io desisterò dal dirle e fare tutte quelle premure che mi sieno possibili, nei termini e nel senso della giustizia per il meno peggio del mio paese. Sa l'onorevole ministro, che dimostra con i suoi sorrisi disposizioni poco benevole alle mie osservazioni, la ragione per cui senza tanti lamenti abbiamo subita la legge e la necessità a cui eravamo costretti, obbligati dall'abolizione del porto franco al primo gennaio 1868? (perchè già a Livorno è fatto compiuto). Sappia che è stato l'affidamento che egli ci diede quando, parlando delle misure opportune ad alleviare cotesta sventura, promise che tutte quelle facilità, tutti quei vantaggi che sarebbero stati possibili al ministro delle finanze, sarebbero stati applicati a Livorno, onde diminuire appunto i dolori e i danni che avrebbe portato con sè l'abolizione del porto franco.

È con questo affidamento, con questa fede nelle benevole disposizioni del ministro che noi abbiamo accettato cotesta dura necessità, imposta dalla legge, dalla volontà del Governo.

Ora intendete bene che, quando l'onorevole ministro viene a trattare con indifferenza dei fatti che si sono verificati a Livorno in occasione dell'abolizione del porto franco, io non potevo lasciar passare le sue osservazioni e le impressioni che lasciavano nella Camera, senza tentar di rettificarle.

Molte delle misure adottate dal Ministero delle finanze hanno ridotto quella città in disgraziatissime condizioni: ed io invoco a questo proposito la benevolenza della Camera. Non entrerò qui in molte specialità, perchè sono avvertito che sarebbero fuori di posto.

L'onorevole ministro delle finanze conosce bene che l'abolizione del porto franco a Livorno è stata una disgrazia molto più grave per quella città che non sia per esserlo per gli altri porti franchi. Se l'onorevole ministro ha studiato bene l'argomento si sarà avveduto che il porto franco in Livorno era una sorgente particolare di vita per quel paese.

Dal momento quindi che il ministro ha sacrificato alla legge quella sorgente speciale di vita, riconosca almeno questa condizione di cose con verità e serietà.

Giacchè sono entrato a parlare dei danni che ha patiti la prosperità di Livorno, mi si permetta di citare un altro fatto, il quale però dichiaro che non si riferisce all'amministrazione dell'attuale ministro. Quando

si è trattato delle nuove tariffe introdotte nel regno d'Italia per le industrie che erano racchiuse nei porti franchi, sono stati usati dei temperamenti e riguardi, e me ne congratulo di cuore, per Messina e per Ancona, città a cui vorrei che si accordassero tutti i vantaggi possibili, ben sapendo quel che costi l'abolizione della franchigia. A Livorno invece sono stati ricusati codesti stessi riguardi e temperamenti. E qual è stato il concetto che ha guidato il ministro in questo passo? Perchè Livorno, sentendo gl'inconvenienti di questo stato di cose, più facilmente avesse ad accettare la misura crudele dell'abolizione del porto franco che si preparava.

L'onorevole ministro (*Con calore*) si ponga un poco nel caso di un deputato, il quale ha assistito ed assiste a questa disgrazia del suo paese, e riconoscerà che, sentendo parlare di questo stato di cose con indifferenza, per non dir peggio, mentre si aspettava dall'equità del ministro delle osservazioni provvide, le quali mitigassero quella sventura, era ben naturale che domandasse la parola per rappresentare la verità; e questa, senza meritarsi gli atti d'impazienza con cui ha preteso rispondermi l'onorevole ministro.

Fatte queste dichiarazioni, non ho altro da aggiungere.

PRESIDENTE. Il signor ministro delle finanze ha facoltà di parlare.

CAMBRAV-DIGNY, ministro per le finanze. Io non posso nascondere alla Camera la mia sorpresa e la mia maraviglia per il linguaggio che mi ha rivolto in questa occasione l'onorevole Malenchini; ma, poichè a lui è piaciuto di fare un discorso pieno di accuse contro il modo col quale il Ministero si è condotto verso la città di Livorno, e poichè a lui è piaciuto di farlo con una veemenza veramente, a senso mio, non troppo opportuna all'argomento...

MALENCHINI. Domando la parola per un fatto personale.

CAMBRAV-DIGNY ministro per le finanze. ...io sento la necessità, senza riscaldarmi minimamente, iscolparmi davanti alla Camera intiera.

È vero: io ho avuto il torto di fare un atto d'impazienza quando l'onorevole Malenchini ha domandato la parola per rettificare un'espressione che mi era sfuggita. Lo riconosco e me ne duole. Ma le parole che io ho pronunziate non meritavano codesti biasimi nè codeste accuse. Io ho detto che Livorno aveva minore necessità degli altri paesi di avere subito i magazzini generali. E questo mantengo. L'onorevole Malenchini si ricorderà che quando io venni al Ministero trovai la legge sopra la soppressione delle franchigie doganali d'imminente esecuzione, ebbi subito il concetto che, non essendo stati preparati i magazzini generali, fosse indispensabile di prorogarla, e l'onorevole Malenchini si ricorderà che una deputazione venne da Livorno a

pregarmi che io non dilazionassi per questa città l'esecuzione di quella legge.

MALENCHINI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ma questo è fuori della questione.

CAMBRAV-DIGNY, ministro per le finanze. Perdoni: sono due parole sole. Dopo questo fatto, è vero che si divisero le opinioni in Livorno, ed è vero altresì che io mi adoprai perchè nell'applicazione questa legge portasse i minori sconceri possibili alle industrie ed al commercio di Livorno, e di questo non mi pento, e questo rifarei sempre e farò, malgrado i biasimi severi che m'infligge in presenza di tutta la Camera l'onorevole Malenchini. Ma una dichiarazione io debbo fare. Queste facilitazioni, questi lenimenti che si sono introdotti e che si possono ancora introdurre nel trattamento di Livorno, debbono però essere nei limiti della legge; ed io da questi banchi, custode della legge, non mi permetterò mai di oltrepassare le facoltà che la legge mi dà, neanche per far del bene ad una località a cui prendo grandissimo interesse.

PRESIDENTE. L'onorevole Malenchini ha domandato la parola per un fatto personale, ma lo prego di essere breve, perchè comprende benissimo che questo argomento è estraneo al progetto di legge di cui ora si tratta.

MALENCHINI. Mi permetta di dire solo due parole in risposta a quello che disse il signor ministro. L'onorevole ministro Digny ha un modo suo tutto particolare d'interpretare le impressioni degli altri.

Io trattavo di un fatto delicato che tocca il bene del paese, e mi affligge l'anima. Egli mi ha anticipato la risposta con una spallata. Come lo chiama, come vuole che io lo intenda questo suo modo di fare? (*Mormorio*)

PRESIDENTE. Si calmi, onorevole Malenchini. Il signor ministro stesso ha detto che, se gli era sfuggito un atto di disapprovazione delle cose che ella stava dicendo, si lusingava che lo avesse per iscusato. Non mi pare dunque conveniente di insistere più oltre su questo.

MALENCHINI. Accetto questa spiegazione, ma io voglio spiegarmi anche su altra cosa, perchè egli venne anche a rimproverarmi il modo con cui io esposi le mie idee. Del resto, c'è qualche cosa di molto grave in una asserzione fatta dal signor ministro. Egli disse che, quando venne al Ministero, trovò questo progetto di legge per l'abolizione del porto franco... (*Interruzione del ministro delle finanze*) che era già disposto per l'abolizione del porto franco. Gli dico, signor ministro, che noi fummo pressati, obbligati, costretti ad accettare l'abolizione del porto franco.

Ella capisce che avremmo ben volentieri allontanato da noi questo danno, se avessimo veduto la minima probabilità di poterci riuscire in qualunque siasi misura. Quando venimmo in deputazione al Ministero fu perchè, essendo convinti di doverci sobbar-

care a quella disposizione della legge, a cotesta volontà del Governo, ci davamo premura di procurare quei modi che fossero i migliori possibili nella disgrazia.

Creda, signor ministro, ella ha detto una parola ben grave, di una grande responsabilità quando asserì che noi avevamo accettato il porto franco e venivamo soltanto a domandare delle misure... mi permetta di dire che è fuori del vero... (*Con vivacità*) che è assolutamente fuori del vero.

PRESIDENTE. Onorevole Malenchini, la invito a temperarsi nelle sue parole: questo modo di esprimersi non è parlamentare.

MALENCHINI. Quanto poi al venir io a domandare al Ministero cose fuori della legge, come ha significato testè il signor ministro, dichiarandomi che egli non poteva concedere cose fuori della legge, sappia che nella povera mia vita, e parlamentare e politica, non ho mai domandato cose che non fossero in coerenza scrupolosa delle leggi.

PRESIDENTE. Vuol dire che almeno in questo si trovano d'accordo. (*ilarità*)

Ha facoltà di parlare l'onorevole Rattazzi.

RATTAZZI. Aveva domandato facoltà di parlare prima che l'onorevole ministro si facesse egli stesso iniziatore di una nuova proposta per una prorogazione di termini, ed ora vi rinunzierai volentieri. Dirò solo poche parole, anche per non lasciar terminare la discussione sotto l'incubo del disgustoso incidente che ora ebbe luogo.

L'onorevole ministro aveva proposto quattro mesi; io veramente non posso a meno che esternare la mia sorpresa che oggi venga egli stesso a domandarne otto. O erano sufficienti i quattro mesi, e in tale caso non dovrebbe ora chiedere un prolungamento maggiore; o non lo erano, e allora doveva proponerli otto immediatamente.

Se fosse sopraggiunta qualche causa nuova che rendesse necessario un termine maggiore, allora comprenderei questo cambiamento; ma l'addivenire a siffatta mutazione senza che nulla sia avvenuto che sia valevole a spiegarla, io non lo posso capire.

L'onorevole ministro diceva: veramente io credo che siano bastevoli quattro mesi; ma tuttavia, siccome potrebbero sorgere difficoltà, se il Parlamento stima possa essere opportuna una maggiore proroga, io non ho difficoltà di aderirvi.

Ma, io dico, non avverte l'onorevole ministro che quanto maggiormente si prolunga il termine, tanto più grande è il danno che le finanze dello Stato ne risentono; non avverte che si porta anche uno sconvolgimento, uno spostamento di quegli interessi che si erano formati quando si era calcolato che il privilegio delle dogane doveva cessare entro un dato intervallo; a tutto questo non pone mente l'onorevole signor ministro.

Ad ogni modo, dal momento che il signor ministro, il quale deve essere il principale custode, il più geloso esecutore della legge in materia di finanze, propone otto mesi a vece di quattro, io certo non sarò per oppormi.

CAMBRAY-DIGNY, ministro per le finanze. Io non comprendo questa grande importanza che l'onorevole Rattazzi mette a qualche mese di più o di meno nella proroga di questo termine; del resto io ho già spiegato le ragioni che mi avevano indotto a tenere nel più stretto limite questa proroga; ma, siccome sono stati domandati da alcuni membri della Camera pochi mesi di più, sarebbe stato una durezza veramente inqualificabile per parte mia il pretendere di insistere su quattro mesi unicamente perchè io da principio avessi fissato cotesto termine; questo non è nelle mie consuetudini.

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'emendamento proposto dagli onorevoli Briganti-Bellini, Serafini ed altri.

RATTAZZI. Non vi è più emendamento, è il Ministero stesso che ha proposto quel termine.

PRESIDENTE. Non l'ha proposto; ha detto che l'accetta.

CAMBRAY-DIGNY, ministro per le finanze. Non l'ho proposto io.

RATTAZZI. Non è più il caso di votare alcun emendamento, essendo d'accordo Ministero e Commissione.

PRESIDENTE. Dunque l'articolo concordato sarebbe in questi termini:

« La cessazione delle franchigie doganali della città di Aucona è prorogata a tutto agosto 1869. »

Metto ai voti l'articolo così emendato.

(È approvato.)

Prima di procedere alla votazione per scrutinio segreto su questo progetto di legge, invito l'onorevole Cairoli a presentare una relazione.

PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE E DI DUE DISEGNI DI LEGGE.

CAIROLI, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul progetto di legge per autorizzazione dell'esercizio provvisorio del bilancio del 1869 (*V. Stampato n° 237-A e B.*)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà immediatamente inviata alla stampa.

L'onorevole ministro dei lavori pubblici ha facoltà di parlare.

PASINI, ministro per i lavori pubblici. Con un ordine del giorno della tornata 4 giugno 1867 la Camera invitava il Ministero a studiare e presentare un progetto di legge che preparasse ed agevolasse l'equiparazione delle condizioni stradali nelle provincie meridionali continentali a quelle delle altre provincie del regno.

In relazione a quest'ordine del giorno, e per dare

soddisfazione ai legittimi desiderii delle provincie meridionali, ho l'onore di presentare alla Camera un progetto di legge per la costruzione ed il compimento della rete delle strade nazionali nelle provincie napoletane e di strade ad esse collegate, benchè non appartenenti alla categoria delle strade nazionali; col quale progetto di legge si tende appunto ad equiparare nelle condizioni stradali le provincie napoletane colle altre provincie del regno. (V. *Stampato n° 245.*)

Ho inoltre l'onore di presentare alla Camera un altro progetto di legge riguardante alcune aggiunte alla classificazione delle strade nazionali. (V. *Stampato numero 246.*)

PRESIDENTE. Si dà atto all'onorevole ministro dei lavori pubblici della presentazione di questi due progetti di legge, che saranno stampati ed inviati al Comitato privato.

Siccome l'onorevole deputato Comin domandava di fare un'interpellanza sul modo con cui si disimpegna il servizio delle strade ferrate tra Firenze e Napoli, chiederò all'onorevole ministro dei lavori pubblici quando intende a rispondere a questa interpellanza.

PASINI, ministro per i lavori pubblici. Proporrei dopo la discussione della legge, della qualesi occupa presentemente la Camera, sull'ordinamento centrale e provinciale.

PRESIDENTE. Si procederà ora alla votazione per scrutinio segreto sul disegno di legge testè discusso.

DI SAN DONATO. Io vedo già una folla di deputati al banco della Presidenza, forse per iscriversi sulla discussione dell'esercizio provvisorio; domanderei se l'iscrizione è già aperta.

PRESIDENTE. Non è aperta, il regolamento si oppone.

DI SAN DONATO. Va bene, pregherei che per domani si volesse tenere una seduta.

PRESIDENTE. Vi è già una proposta al banco della Presidenza.

(Segue l'appello nominale.)

Risultamento della votazione per scrutinio segreto del progetto di legge sulla proroga della cessazione delle franchigie doganali della città di Ancona:

Presenti e votanti	233
Maggioranza	117
Favorevoli	157
Contrari	76

(La Camera approva.)

Se non vi è opposizione si metterà all'ordine del giorno per la tornata di lunedì il disegno di legge per l'esercizio provvisorio.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro per la guerra.

BERTOLE-VIALE, ministro per la guerra. Nella seduta di ieri, quando l'onorevole Arrivabene non era presente, io sorgeva per pregarlo di non interrompere

la discussione che è in corso, a voler attendere dopo le feste a svolgere la sua interpellanza, tanto più che mi pareva essa d'una importanza secondaria. Spero che non avrà difficoltà ad aderire a quest'istanza.

ARRIVABENE. Ringrazio l'onorevole ministro della dichiarazione fatta, che egli intenda cioè rispondere all'interpellanza da me annunciata dopo le vicine ferie del Natale.

Colgo poi quest'occasione per osservare che anche l'onorevole deputato di Mantova intende, credo, associarsi a quella interpellanza.

PRESIDENTE. Rimane inteso che l'interpellanza dell'onorevole Arrivabene al ministro della guerra sarà messa all'ordine del giorno nella prima tornata dopo le feste.

Prago i signori deputati a prendere il loro posto ed a far silenzio.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE PER IL RIORDINAMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE CENTRALE E PROVINCIALE, E SUGLI UFFICI FINANZIARI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dello schema di legge per il riordinamento dell'amministrazione centrale e provinciale, e per l'istituzione di uffizi finanziari provinciali.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Ferraris.

FERRARIS. Debbo anzi tutto ringraziare la Camera per la cortesia colla quale volle rinviare a questa tornata il mio discorso. Credo di dover cominciare da questa dichiarazione, e perchè essa risponde perfettamente ai sensi dell'animo mio, e perchè rende testimonianza a voi che, se nelle cose che sono per dire, alcuna ve ne se sarà che possa apparire severa ed anche dura, non la si abbia ad attribuire ad altro sentimento fuorchè a quello del dovere da cui sono spinto.

Io sperava, signori, che nella discussione di questa proposta di legge non si sarebbe fatta questione politica. In questa speranza m'induceva il sapere come parecchi nostri onorevoli colleghi, i quali sogliono coi loro voti sostenere il Ministero, professavano le dottrine del più ampio decentramento; io nutriva tale speranza, perchè, oltre al rinvenire nella Commissione preclari ingegni, di precedenti e di opinioni liberali, vedeva sedere fra essi taluno di coloro che di queste stesse dottrine avevano fatta pubblica ed ampia dichiarazione.

Ma, se io mi sono in questo ingannato, non credeva per altro che, pur dovendosi parlare di riforme amministrative, si sarebbe venuto alla necessità di toccare così nel vivo la questione politica.

Allorquando mi lusingava ancora cotesta speranza, mi raccolsi con parecchi dei miei onorevoli amici, per riordinare in uno schema, il più che fosse possibile esplicito e conciso ad un tempo, l'attuazione pratica

di quelle dottrine che molti di noi avevano da lungo tempo professate, e che tutti desideravano di vedere tradotte in legge.

Il nostro lavoro noi ve l'abbiamo esposto; quando i cooperatori in questo schema vollero affidarmi l'incarico di svolgerne le ragioni, essi in allora confidavano ancora che molti dei colleghi, i quali non sogliono essere con noi nella risoluzione delle questioni politiche, pure sarebbero discesi, se non ad un assentimento pieno e completo, almeno sino al punto di ammettere ed aiutarci a far prevalere, se non tutti, alcuni dei principii cardinali del nostro sistema.

Ma noi fummo anche in questa supposizione delusi.

Allorquando sorse il primo oratore, il quale tenne la parola per la Commissione, udimmo parole e qualificazioni che ora mi limito a ricordare, perchè formeranno soggetto delle mie considerazioni; noi lo udimmo usare sul merito delle nostre opinioni qualificazioni quasi di dileggio, ed anzi con dolore e meraviglia abbiamo sentito affermare un'accusa con una espressione che è delle più gravi, che si possano lanciare in Parlamento contro uomini coscienziosi, quella, dico, di fare un'opposizione sistematica.

Codesta medesima accusa di *opposizione sistematica* noi l'abbiamo pure ieri l'altro udita dall'onorevole ministro per le finanze, il quale, non trattenendosi in quei più stretti confini che parevano assegnati dalla natura del proprio dicastero, e così dalla proposta che vi aveva fatta delle intendenze di finanza, si volle allargare alle più ampie discussioni politiche; entrando così fattamente in questo campo da ricordarci quando l'illustre conte di Cavour, tenendo insieme col portafoglio delle finanze anche la presidenza del Consiglio, aveva, per questo suo ufficio, obbligo di affrontare in Parlamento la questione politica in tutta la sua ampiezza.

Intanto noi raccogliendo queste dichiarazioni ministeriali, non abbiamo potuto a meno, ed era nostro diritto, di porle in raffronto con quelle parole che erano state pronunziate in una antecedente tornata dall'onorevole ministro dell'interno, ed eziandio da oratori che, comunque non ne facciano parte, pure sembravano rappresentare o conoscere forse più da vicino il pensiero dell'attuale Gabinetto.

In questo raffronto, non ci fu dato di scorgere quella consonanza, per cui rimanesse dimostrato che, se noi nella votazione avessimo potuto trovarci di fronte una maggioranza numerica, non ci trovavamo però di fronte ad una uniformità di concetti, ad una identità di scopi e ad una medesimezza d'intendimenti. Noi abbiamo quindi dovuto preoccuparci di vedere come nell'interesse del paese si avesse potuto far cessare questa singolare dissonanza, ricercando quali ne potessero essere le cause, ed in qual guisa si sarebbe potuto, in occasione della presente discussione, trovare un efficace rimedio.

A questo punto però mi si presenta al pensiero, come in questi giorni abbia potuto sorgere nella mente di parecchi una qualche incertezza.

E qui debbo fare una dichiarazione.

Non è mio uso e non credo sia nè lecito, nè conveniente il portare in Parlamento ciò che si vada discutendo dagli interpreti più o meno sinceri della pubblica opinione; tuttavia vi sono tali fatti i quali non risultano da una rivelazione o da una indiscrezione, ma in uno Stato libero si manifesta, e deve talvolta manifestarsi un intimo sentimento che s'infiltra in tutti gli animi, e che, se non costituisce ancora la pubblica opinione, certo la prenuzia e la prepara, a tal che è impossibile ad un uomo politico ed a coloro i quali sono di questa opinione i legittimi interpreti, i legittimi rappresentanti in Parlamento, di porlo interamente in non cale.

Or bene, in questi giorni, si sono tenuti molti ragionamenti, si sono fatte delle congetture, si sono istituite delle indagini anche retrospettive: vi fu chi credette poterne dedurre esservi una trasformazione di partiti, prepararsi una trasmigrazione, per cui si sarebbe veduto che l'antica maggioranza sarebbe potuto in altro modo comporre, e che la minoranza sarebbe stata eziandio in altra maniera disposta.

Noi non sappiamo quali sieno i segreti intendimenti degli altri; vogliamo anche credere vi sia in questo sentimento l'indizio di un bisogno, il quale noi saremmo lieti di vedere soddisfatto; ma è debito nostro dichiarare che, se siamo sempre pronti e disposti ad accettare la discussione, sia che si rivolga alle cose trascorse, sia che versi nell'attualità della discussione, e se noi siamo sempre pronti e lieti di potere, senza animo preconcelto, esaminare le opinioni dei nostri avversari, di poter eziandio a queste conformare alcuni dei nostri atti, noi, quanto ai principii, non possiamo in modo alcuno, nè saremo mai in nessun caso per recedere; noi ci teniamo saldi ad essi come guida della nostra condotta; ed io vi posso assicurare che non mai vedrete alcuno di noi (credo di potermi in questo fare interprete anche dei voti dei miei amici) che abbia ad abbandonare quella bandiera e a declinare da quei principii, di cui ci mostriamo sempre sostenitori, e che cerchiamo sempre, nei modi legittimi e costituzionali, di fare prevalere.

Signori, ora proponendomi di esaminare quale sia la posizione di questi diversi elementi che costituiscono il Parlamento, anzitutto è debito mio rivolgermi al Consiglio della Corona, il quale, dovendo essere quello che rappresenta *presuntivamente* la maggioranza della Camera, e quindi la maggioranza dell'opinione del paese, è pur quello a cui stanno i nostri sguardi intenti, o per ritenerlo nei giusti confini, o per spingerlo in quella via, che noi crediamo la migliore pel bene del paese.

Ora, quali sono gli intendimenti dell'attuale Mini-

stero? Io vi ho già notato come sarebbe difficile il poterli raccogliere dalle contraddicenti dichiarazioni dei due onorevoli ministri che presero la parola in successive tornate; laonde io sono obbligato a ricorrere a quelle medesime congetture, le quali io voleva proscrivere; ma che pur tuttavia, allorquando si sta assolutamente nell'ignoto, è forza, vogliate o no, istituire.

Un oratore il quale, non sappiamo se abbia ricevute le dichiarazioni confidenziali del Ministero, ma che pur tuttavia parlava in modo abbastanza sicuro per mostrare di conoscerne le segrete intenzioni, e che infatti non venne disdetto dagli onorevoli ministri (in questo solo consentanei); quest'oratore, dico, che, per l'autorità del nome, per la posizione che credette di assumere in tutte le riforme amministrative, poteva vendicarsi quella credenza, che in materia così importante è necessaria, che cosa vi diceva nel discorso che egli teneva a nome della Commissione?

Vi piaccia di udire queste poche sue parole:

« L'attuale Ministero rimettendo dal *rigore* delle sue prime dichiarazioni, ed abbandonando il malfermo terreno di una *politica esclusiva* e di un'attitudine di *resistenza...* » (con quel che segue).

Dunque appare dichiarato da un autorevole oratore, non contraddetto dal Ministero, che il Consiglio della Corona aveva una *politica esclusiva*, abborriva dalle *riforme*, e che solo, non sappiamo, comunque si possa arguire, per quale influenza, siasi piegato a sentimenti più miti, più umani, meno *rigorosi*; si vorrebbe affermare che siasi abbandonata la *politica esclusiva* (il che come sia avvenuto ancora non ci è dato sapere); si vorrebbe, in una parola, far credere che, ora, invece di usare della *resistenza*, il Ministero siasi risoluto ad entrare in una via di *progresso*; del che non ci darebbe pegno la condotta che già la Camera conosce, e che io mi riservo, se la sua benigna attenzione non sarà per mancarmi, di spiegare ulteriormente.

Il Ministero adunque, che in sulle prime, stando a questa rivelazione, non aveva alcuna tendenza alle riforme, ed anzi le avversava come le avversa un Consiglio della Corona che informi i suoi atti ad una *politica esclusiva e di resistenza*, veniva tuttavia, sembra, tratto a migliori consigli. Potrebbe qui vedersi raffigurata l'opera di quell'eletto drappello di uomini liberali, i quali dapprima coi loro consigli, poi coi loro voti tradotti in deliberazioni di questa Camera, avrebbero detto al Ministero: consentite alle riforme che ci piacciono e noi vi appoggeremo.

Non vi sarebbe persona al mondo, e sebbene la graduazione oratoria fosse falsata, tuttavia permettetemi, non vi sarebbe nemmeno alcuno tra di noi che non fosse stato lieto di poter di cuore applaudire a quella eletta e coraggiosa schiera che (staccandosi o non staccandosi, questo non importa, da coloro con

cui avevano, non è un anno ancora, parteggiato) avesse costretto il Ministero a vere e positive riforme.

Non solo li avremmo applauditi, noi ci saremmo fatti loro seguaci ed avremmo dappertutto cantato le loro lodi. Ma tutto ciò, con che da questo ne fosse venuto che vere riforme si fossero proposte, non quando la cosa si riducesse a quelle minime proporzioni che voi conoscete e che mi riservo in seguito di esaminare.

Infatti, o signori, l'Opposizione da cui si separava quella eletta schiera d'uomini liberali forsechè, era di diverso avviso? Mai no; tutta l'Opposizione non solo consentiva, ma chiedeva instantemente, e da lungo tempo, si procedesse a *riforme* dello Stato. Solo questa parola magica, come fu sempre quella di *libertà*, doveva tradursi in atto; qui stava la difficoltà.

Quindi, non è a maravigliarsi che, allorquando piacque a cotesta schiera di separarsi e di fare accettare dal Ministero deliberazioni colle quali in compenso del voto accordato a leggi dapprima avversate, il Ministero concedesse le ambite riforme, noi a malgrado della apparente eguaglianza di scopo, restammo al nostro posto, perchè con quella sagacia, con quella penetrazione che nasce dall'ossequio ai principii che si professano, noi fin d'allora sentimmo, che questi od erano illusi o volevano troppo facilmente trarre gli altri nella medesima illusione.

Noi abbiamo resistito; e credo che abbiamo fatto bene. Ma egli è appunto qui, che credo dovermi far carico di una censura, di un'accusa che troppo sovente si muove all'Opposizione, e che venne, io credo, ripetuta dallo stesso oratore, che sebbene assumesse puramente un colore generico, e quindi da noi si potesse trascurare, tuttavia noi dobbiamo raccogliere e raccogliendola, chiarire la nostra attitudine passata e presente.

La Sinistra o, dirò meglio, la Opposizione parlamentare viene troppo sovente accusata di esser pronta a *demolire* (questa è la parola), anzi per taluni la denominazione di *demolitori* divenne una parola d'ordine, che si usò per designare il nostro partito; di più, taluni, ancora più benevoli e giusti, aggiungevano che non solo noi eravamo incapaci di costruire, ma che avevamo il segreto e perfido intendimento di distruggere tutto.

A questi risponderemo a suo tempo; ma: in qual modo può essere asseverato che noi abbiamo cercato sempre di distruggere e non abbiamo mai cercato di edificare?

Questa accusa che ci viene da uomini autorevolissimi e periti nelle cose parlamentari e nella storia costituzionale, ha essa ombra di fondamento? E dove mai avete veduto che coloro i quali stanno al timone dello Stato, e coloro i quali sostengono i consiglieri della Corona, ai quali incombe l'obbligo di avere la copia di tutti gli elementi di fatto, per proporre i quali debbono avere il carico e la responsabilità dell'esecuzione, possano dire a coloro che impugnano il concetto di una

proposta: non avete il diritto di farlo, se non vi fate innanzi con un formale contro-progetto! Per qual ragione vi limitate alle censure? Fatevi innanzi con qualche cosa di concreto. Finchè non verrete con qualche cosa di concreto, noi saremo sempre in diritto di tenervi per demolitori, per incapaci, per nemici d'ogni Governo.

In genere ed in massima quest'accusa, mi permetta la Camera, chè io non vorrei eccedere in cosa alcuna, è una vera assurdità. L'Opposizione, signori, ha i suoi intendimenti, i suoi propositi, le sue regole di condotta. L'Opposizione deve indirizzare, spingere il Governo in quella direzione che sia da lei creduta migliore, e allorché il Parlamento e la pubblica opinione vengano a pronunziarsi nel senso dell'Opposizione, occorrono i cambiamenti ministeriali, che nell'organismo costituzionale sono destinati a dare adito all'effettuazione dei suoi disegni.

Ma giacchè mi è sfuggita la parola, voi permetterete che io spieghi anche a questo riguardo, se non il sentimento de' miei amici, almeno l'animo mio. Cambiamenti ministeriali! Si dirà: ah! finalmente abbiamo posto il dito sulla piaga. Ecco dove si vuol venire. Voi agognate il potere, voi avete ambizione, e via di questo metro, poichè ricuserei di aggiungere accuse su questo terreno.

Sì, o signori, l'Opposizione la quale non avesse l'ambizione di reggere essa medesima le redini dello Stato nell'indirizzo che va segnando, non sarebbe degna di tal nome, sarebbe una mano di faziosi, non una Opposizione parlamentare quale ci vantiamo di essere noi. (*Bene!*) Ma bisogna però anche smettere questo mal vezzo di assaltare chicchessia, il quale venga a mettere un po' di scuro nelle vostre deliziose vedute, con accuse che non hanno verun fondamento, e che sarebbero distruttivi dell'elemento e della vita costituzionale.

Signori, la maggioranza deve rispettare la minoranza come quella che può tradursi in maggioranza; ma vi dico qualche cosa di più. È nella lotta tra la maggioranza e la minoranza che sta la vita parlamentare, e se voi veniste a distruggere questa lotta, distruggereste interamente il sistema. (*Sensazione*)

Ma di questo argomento permettetemi ancora, giacchè ci siamo, che io mi sbrighi completamente.

Lo so, lo abbiamo veduto (non alludo ai giornali, dei quali non mi debbo qui preoccupare), lo abbiamo veduto qui, questo mal vezzo, trasparire dal tenore della proposta, dal tenore degli ordini del giorno, dal modo con cui si conducevano le discussioni, e dall'intolleranza con cui si sentivano certi discorsi. Abbiamo udito taluni, e sempre troppi, già nauseati di questi pochi anni di libertà, venir ripetendo doversi pensare unicamente agli *affari*; che di politica non bisogna più parlarne. Stolti o tristi costoro, i quali non sanno che la vita dei popoli non può mai arrestarsi, non può mai addormentarsi! Guai a coloro che cre-

dessero d'imporre all'Italia una sosta, la quale sarebbe la vera morte della libertà e della vita italiana. (*Vivi segni di approvazione dalla Sinistra e applausi dalle tribune*)

PRESIDENTE. Silenzio nelle tribune!

FERRARIS. Ma, signori, mi piace abbandonare queste generalità e venire a qualche esempio. Non li andrò cercando in Inghilterra; so anch'io che gli esempi inglesi dispiacciono a certuni; ma non facciamo questioni accademiche.

La Camera, sebbene non composta degli stessi uomini, ricorderà come un bel giorno venne fuori nei Consigli della Corona un contratto, il troppo famoso Langrand-Dumonceau, al quale, appena fu conosciuto, l'opinione pubblica si mostrò tanto avversa che per verun modo non si volle più sentirne a parlare.

Tuttavia vi fu chi lo sostenne, e da costoro che cosa non si diceva allora contro l'Opposizione? Io ve ne risparmio la narrazione; basterà ricordare che si diceva e si faceva precisamente tutto quello, e peggio ancora, che testè io vi rammentava intorno alle colpe di quella povera Opposizione.

Ma l'Opposizione fece il dover suo, stette salda, i consiglieri della Corona credettero di non poter cedere, vollero resistere a questa pressione della pubblica opinione, e colta l'occasione si vollero interrogare i comizi generali del paese. Che cosa il paese abbia risposto, lo dissero le elezioni del 1867, lo prova il ritiro di quel Ministero, lo attesta il ritiro completo di quella legge.

Non bastò ancora: l'Opposizione stava ferma pur sempre intorno a questo medesimo argomento, perchè sapeva che se le finanze italiane potevano essere sussidiate coi beni del patrimonio ecclesiastico questo sussidio non poteva separarsi dall'inaugurazione od attuazione di altri importanti concetti politici, e non da una meschina e forse non affatto limpida operazione finanziaria.

Tuttavia si volle tentare un'altra combinazione, e voi la rammentate, la nuova combinazione che fece capolino in questo recinto, credo nel giorno 14 maggio 1867.

Io non lo rammento, salvo che per aggiungere che quella stessa Opposizione così calunniata nei suoi intendimenti, riesci, per uno di quei miracoli che qualche volta succedono, in maggioranza, nella Commissione che doveva esaminare quella seconda Convenzione.

La Commissione fu unanime nel respingere quella Convenzione. La Commissione composta con elementi dell'Opposizione, propose, e vinse poi in Parlamento quella che divenne legge del 15 agosto 1867.

Signori, io ho avuto qualche parte in quella legge, ma non è con intendimento di ciò ricordare che io ne faccia menzione, il faccio soltanto per dimostrare che l'Opposizione, la quale vi fa delle censure, sa pur anche,

quante volte ne abbia il destro, segnare a voi la via che si deve battere. (*Susurro a destra*)

Egli è vero però che nel frattempo si mutavano le condizioni del Consiglio della Corona, e che altri sedevano su quei banchi, ai quali non poteva non piacere quella che portasse ad intendimenti liberali. Voi ricordate quello che allora succedette; succedette questo singolare fenomeno, che quella Opposizione, la quale, poco prima si voleva far credere respinta da tutti, persuasa che il Consiglio della Corona professava tendenze liberali, non esitò di dargli quel valido appoggio, che permise al Ministero d'interrogare la Camera, sfidando gli avversari ad un voto di fiducia, o di sfiducia.

Ebbene, sopra una Camera abbastanza numerosa (che in quel punto non so in qual preciso numero si trovasse), ci furono soli *quaranta* i quali osarono negare quel voto di fiducia.

Signori, scorrete quei quaranta nomi, e vi troverete anche taluni i quali furono avversi all'attuale Ministero in circostanze solenni. Il che prova che nemmeno tutti quei quaranta si potrebbero dire separati dall'Opposizione.

Credo di aver provato coll'esempio che l'Opposizione, se accusa, se censura, sa anche, quando viene il destro, costruire quello che o non si sarebbe edificato, o sarebbe stato in altro modo, od almeno con nuovo indugio, quando gli spiriti della maggioranza avessero prevalso, spiriti che si dileguavano compiutamente in quel voto, e che tuttavia abbiamo veduto risorgere successivamente...

Una voce. Dopo Mentana.

FERRARIS. Sento una interruzione la quale dice la parola *Mentana*...

PRESIDENTE. Mi dispiace che si facciano interruzioni. Prego i signori deputati di non interrompere.

FERRARIS. Raccolgo la parola, perchè essa può accennare ad un'accusa che è nostro interesse di far cessare. L'accusa sarebbe questa: coloro che appoggiavano quel Ministero, appoggiavano anche quella politica che si ruppe poi nel modo indicato da quell'infelice nome, e tale appoggio vuol dire disconoscere l'autorità delle leggi, la prevalenza che debbe sempre avere il potere legale. No: noi lo protestiamo altamente. In allora sorsero eventi eccezionali, che non è ancora venuto, io credo, il tempo in cui possano essere intieramente chiariti. Ma questa fatale parola di Mentana vindica, signori, come, se noi fummo pronti ad applaudire ai primi atti di forza con cui erasi cercato di contenere quei moti incomposti, noi non applaudimmo mai ad atti contrari al rispetto delle leggi ed a quelle norme che debbono guardare qualsiasi Governo bene organizzato; anzi, prima di assumere un'attitudine, noi fummo solleciti di assicurarci che i nostri passi, i nostri voti non lo turbassero nell'esercizio della sua alta prerogativa.

Ma, tornando nel mio cammino, vorrei per una transizione quasi naturale, fare le meraviglie, perchè quel medesimo Ministero, il quale reggeva le cose dello Stato (parlo del luglio 1867), comunque avesse sott'occhio il progetto cotanto laudato della Commissione del 1866, ed elaborato sotto la presidenza di un onorevole senatore, non abbia creduto di farlo suo; e certo, la Camera ed il paese, noi più degli altri che lo appoggiavamo, dobbiamo avere desiderio di sapere come quel Ministero che s'informava ad intendimenti che noi ritenevamo più liberali, non solo non adottasse quel progetto, ma istituisse una nuova Commissione, come risulta da un documento del luglio 1867, affinché riordinasse la legge comunale e provinciale e l'amministrazione centrale dello Stato con quegli stessi principii che, da noi professati, si sono trasfusi nello schema di cui vi dovrò poscia tener parola.

Sarebbe pure singolare ed istruttivo il sapere perchè l'onorevole Rattazzi, che reggeva allora colla presidenza del Consiglio il Ministero dell'interno, avesse, sin da quel punto, preparato una legge che s'ispirasse a quei principii di ampio decentramento che invano ricerchiamo nel progetto che stiamo discutendo.

RATTAZZI. Domando la parola per un fatto personale. (*Movimenti a destra*)

FERRARIS. Ora che vi ho discorso dello stato dei partiti, del modo con cui si sono composti, del modo col quale si potrebbero ricomporre, permettetemi che avvicinandomi alquanto al soggetto... (*Bisbiglio*)

Pare che ad alcuni spiacciano le spiegazioni ben chiare e precise; invece io le credo utilissime per spiegare la vera condizione delle cose e delle persone; quindi ben all'opposto dal respingerle, anche solo in modo indiretto, avrei sperato che si dovessero desiderare.

Voi, o signori, avete inaugurato questo progetto come un complemento di riforme, non come l'ultimo termine di quello che ci lasciate sperare, ma intanto come una legge di riforme. Vediamo.

È inutile, non si può nascondere, nessuno nè fra gli oratori del Ministero, nè fra gli oratori della Commissione dissimulava che un vero malcontento esiste. Non sono io il quale voglia farmi lieto di questo argomento, come neppur voglio, per ora, valermene come di un'arma di attacco; e constato il fatto, comunque doloroso per tutti, e ne constato la dichiarazione. Quali erano, quali sono le cause di questo malcontento?

Se mel permettete, ve le enuncierò, onde vi possa, nello stesso tempo, spiegare le ragioni della nostra condotta, le ragioni della nostra persistenza.

Una delle prime, una delle principali cause di malcontento era ed è l'accentramento. La parola *discentramento* suona da lungo tempo in tutte le discussioni parlamentari ed estraparlamentari; si fa sentire al centro per l'ingombro ed il peso della responsabilità, si fa sentire alla periferia per l'insufficienza, la ingiustizia, la dilazione dei provvedimenti.

Ma quale è la prima ragione per cui si cominciava a dire da tutti, anche dagli amministratori centrali, che l'accentramento non poteva, non doveva durare? Perchè, a confessione di tutti quanti avevano avuto parte nel Governo, il potere accentrato, solo nell'apparenza forte, non operava, non aveva azione efficace per nessuno.

Non voglio ora qui rammentare di molte cose fra quelle che mi sono passate avanti agli occhi in questi ultimi mesi, ma non posso dimenticare una circostanza nella quale, se mancava la pubblicità, non mancava la solennità o la importanza, ed in allora non si contrastava, si ammetteva francamente da coloro che in quel punto sembravano proporsi di procedere in senso del decentramento, comunque poi siansi ristati, si ammetteva, dico, il fatto dell'inefficacia del potere centrale.

Ora, se l'accentramento è uno stromento, un meccanismo immenso, ma col quale non si può efficacemente e regolarmente operare, bisogna adottare altra strada e, per questo, prima cercare le cause di questa inefficacia.

E qui non voglio dir male degl'impiegati; anzi li compiango per la condizione in cui si trovano ridotti, ma nessuno mi negherà che, sì per l'erario che per lo Stato, sono in numero soverchio, sono cause d'imbarazzo, esaurimento inutile e mal sano della forza produttiva della nazione, sono cagioni di debolezza per lo stesso Governo che non può soddisfare a tutti. La soverchia molteplicità degli impiegati è tal fatto dannoso e pregiudizievole che fu per noi, ve lo abbiamo dichiarato, uno dei principali argomenti, che ci portavano a combattere certe imposte, l'organamento delle quali portava la necessità di creare una nuova legione d'impiegati.

Che cosa fanno questi impiegati nell'amministrazione centrale? Fanno quello che tutti gl'incaricati di un ufficio di una parte della pubblica autorità, obbedendo ai difetti propri della povera nostra natura, sogliono fare allorchè viene loro fra le mani ciò che in linguaggio si dice una *pratica*, dopo avere percorsi i mille diverticoli che costituiscono un Ministero, parlo dell'impiegato diligente, la prima cura è di sbrigarsene colla minore responsabilità possibile. Felice se trova un difetto di forma. Pervenga poi pure in mano di chi alla diligenza accoppia il desiderio di risolvere la *pratica*, l'*incartamento*, talvolta è distribuito non in ragione della sua importanza, ma in ragione delle mille influenze, cominciando da quella del caso, che ne regolano le sorti, e forse, ben sovente, a mani di chi non conosce nè la condizione di fatto, nè gli usi, nè l'indole, nè la legislazione della località a cui si riferisce; allora viene fuori un progetto di soluzione che, supposto abbia un merito teorico od astratto, non ha quello di poter soddisfare a nessuna delle esigenze a riguardo delle quali si vuole eretta questa direzione centralizzata.

E, senza entrare in ispecialità, che sono pure oggetto di lagnanza generale, diciamolo pure, la smania del volere disciplinare, regolamentare tutto, fino agli ultimi passi che deve stampare sopra una strada l'umile cantoniere che la deve inaffiare, è una di quelle esagerazioni, o signori ministri, che rendono il vostro governo assolutamente impossibile.

L'onorevole Valerio, allorchè propose un'interpellanza sul regolamento della polizia delle strade, venne già ad accennare quali potrebbero essere gli inconvenienti che ei vi ravvisava. Quando egli sarà per svolgerla, non dubito che esso mi porgerà occasione di provarvi che con questa pretesa di *regolamentare tutto*, voi finite per creare una confusione inestricabile, e per rendere odiosa, spregiata una disciplina che è vessatoria, per poi riescire inefficace.

Fermiamoci in questo punto, che l'*accentramento* di certe incombenze, nelle mani del potere centrale del Governo, lungi dal rendere quei servizi segnalati che se ne sperano, sono d'imbarazzo all'amministrazione e sono causa di grandissimo malcontento.

La seconda ragione del malcontento stava appunto nel dicastero che regge l'onorevole Cambrey-Digny.

Egli non è colpevole in verità di tutti i fatti che riguardano l'amministrazione dell'erario; tuttavia di alcuni peccati egli dovrà fare ammenda onorevole.

Due sono i punti essenziali in materia di finanze: le *economie* e le *imposte*.

Io debbo confessare a me medesimo quello che forse a voi e a parecchi fra voi sarà parso, cioè, che due anni or sono non si parlava che di *economie*, tutti volevano *economie*, era un concerto unanime, un consenso universale, una gara meravigliosa, si immaginavano riduzioni di 30, 40 milioni alla volta sui bilanci futuri, ed eravi chi se ne rallegrava.

Ora, non avvi più alcuno che ne parli, od ove se ne parli, si fa per vezzo di un'abitudine disusata. Io credo che ciò sia avvenuto per una buona ragione, perchè e Commissioni e Ministeri non ebbero il coraggio di entrare in argomenti che potessero produrre un'economia effettiva, non seppero mai trovarne una, che ben sovente, in realtà non si mutasse in un aumento di spesa. Ne potrei recare un esempio, in quella legge di contabilità così commendata dagli onorevoli oratori per la Commissione; questa legge produrrà dei vantaggi (io non c'entro, non sono tecnico per potermi pronunciare), l'esperienza farà vedere se sono notevoli come io auguro possano risultare; intanto, quello che avvi di certo, è un aumento nella spesa.

Eppure, nessuno di noi ha potuto dimenticare che il voto unanime di tutti i collegi che ci hanno mandato a sedere in questo Parlamento stava compendiato nella parola *economia*.

Un onorevole ministro, antecessore del conte Cambrey-Digny, inaugurava la sua amministrazione collo annunziare un giorno che aveva scritto sulla sua ban-

diera *economia*. L'abbiamo veduto sedersi due volte al Ministero delle finanze, e in verità non so se gli sia mancato il tempo, il coraggio od il mezzo, fatto è che di economie noi non abbiamo mai avuto che la promessa e la lusinga.

Invece, o signori, quando sarete per occuparvi, e con animo risoluto, delle economie, allora sì che farete cessare una gran parte anzi la maggior parte delle lagnanze e del malcontento che serpeggia e che più di tutto nuoce al buon andamento della pubblica amministrazione.

Delle imposte io non vi parlo, o signori, perchè temo di essere, o di parervi troppo parziale. Io ho parlato contro il macinato e, se non ho parlato, ho votato contro la regia cointeressata.

Dunque, mi direte, voi non volete imposte?

Signori, non è vero che noi non vogliamo imposte; rammentatevi, ve ne preghiamo, che, allorchè si discusse l'imposta del macinato, l'Opposizione, penetrata della condizione dell'erario, fece più che il debito suo: venne a proporvi un doppio sistema od ordine d'imposte *temporarie* onde preparare e studiare le *future* ed i mezzi coi quali pareva ai proponenti, quando si fossero meglio studiati, potessero risparmiarsi quelle odiose imposte.

Noi ve l'abbiamo spiegato, ma, lo ricordo a mio castigo, voi li avete talmente disdegnati da non farli nemmeno degni di una discussione qualsiasi. Così sia! voi ora comandate e potete dare l'indirizzo che credete, ma la responsabilità cade tutta sopra di voi.

L'onorevole ministro delle finanze si compiace oltremodo in un argomento che lusinga molto l'amor proprio, che lusinga quello della nazione, che sorride sopra tutto a coloro che hanno acquistata una influenza che potrei deplorare, non condannare, mentre sgraziatamente l'avete fatta una necessità nello Stato, dico l'influenza dei banchieri.

Il signor ministro delle finanze ad ogni piè sospinto, mi scusi l'espressione se è un po' volgare, proclama che, intanto per mezzo suo, la rendita è cresciuta di non so quanti punti. E, se non erro, egli diceva ieri l'altro essere cresciuta da 48 a 60. Qualcheduno notò non essere 60; io non vado cercando questo, perchè non m'intendo gran cosa di queste cifre. E soggiungeva il signor ministro: tanto è vero che questo è il vero sintomo, il vero segnale della soddisfazione del paese, che il paese è per me, e contro di voi.

Io non credo che il paese stia tutto nei punti della rendita, e che la prosperità nazionale stia nel *listino*; ma vediamo, se non s'incorra in quella falsa argomentazione che i logici dicono *post hoc, ergo propter hoc*.

Infatti, io, che mi dichiaro poco esperto di queste cose, ho raccolto con grande soddisfazione un dato che ci è stato porto da uno dei nostri colleghi, il quale anche lontano sa essere utile al suo paese, dico dall'onorevole Semenza. In una breve pubblicazione, di

cui ebbe a favorire tutti i suoi colleghi, ed in questo non vi adduco cosa che non sia a tutti nota, avverte che se i nostri fondi pubblici dal novembre 1867 (epoca così preziosa per l'onorevole ministro delle finanze onde farne un paragone col novembre 1868) crebbero da 41 a 56, doversi tuttavia questo raffronto che l'imprestato turco, da 29 salì nello stesso tempo a 43, che il 3 per cento francese da 68 salì a 72. Aggiunge ed è vero che le cause del miglioramento del credito pubblico generale europeo sono le uniche e vere cause di quest'aumento. È possibile un altro apprezzamento, ma la identità di effetti sopra debiti così diversi è un argomento difficile a superarsi.

Io aggiungerò un'altra considerazione, che ha la sua radice in un fatto, che non è punto punto merito nè dell'onorevole ministro, nè della riforma che vi propone la Commissione, ed è che allorquando (senza essere banchiere conosco anch'io come si maneggiano e come succedono queste cose), allorquando all'estero, si può ostentare che il Parlamento italiano si è finalmente posto sulla strada di votare delle grandi imposte; allorquando si può *dire* che queste (costa poco il dirlo), che queste imposte debbono rendere tanto e poi tanto... — Io qui faccio una parentesi per dichiarare che non sarò io quel desso che voglia disdire a questa profezia, che io auguro, e prego anzi Iddio onde voglia far sì che si avveri. E quando faccio questo voto e questa preghiera, io e tutti i miei amici, che certamente vi si associano, non permettiamo che alcuno dubiti della nostra affermazione. — Allorquando dunque il signor ministro delle finanze può presentarsi sui mercati esteri, per mezzo dei suoi banchieri e degli speculatori, e dire: ho fatta la tale operazione; vedete che in questo modo io arrivo presto presto al pareggio; come soprattutto io tengo assicurato il pagamento del semestre primo gennaio 1869 è forse (non so certo) quello del primo luglio successivo, allora i banchieri, gli speculatori ne hanno quanto basta. Assicurato il pagamento dei primi semestri, allora v'è subito un aumento; e, indipendentemente da altri maneggi dai quali ora voglio fare astrazione, i capitali si muovono alla chiamata.

Signori, io ho voluto toccare una materia nella quale, checchè se ne dica, la pubblica opinione si lascia facilmente fuorviare, e di questo pel compito nostro, noi abbiamo oltre il necessario; epperò ritornando al mio terreno, sto puramente e semplicemente al fatto.

L'onorevole ministro disse: sotto la mia amministrazione si è verificato questo aumento; dunque questo aumento è opera mia. V'è un'osservazione che io sottopongo all'acume ed alla sagacia del ministro delle finanze, per venire a questa conclusione, ed è che, nel mese di ottobre 1868, in cui vi fu effettivamente un miglioramento nel nostro consolidato 5 per cento per cui da 51 salì a 56, il turco è pure salito da 38 a 43,

l'aumento perciò starebbe in proporzione del 14 per cento pel turco, ed il 10 per cento per l'italiano. In verità farei argomento di onore pel confronto coll'impero ottomano, con quell'ammalato dello czar Niccolò, e che appunto ora si attenda di dar segni, non sappiamo se di nuova crisi, o di vita rigogliosa, mi sembra cosa troppo poco soddisfacente pel regno italiano. A malgrado che il regno unito non conti che pochi anni di vita, credo che la dignità nostra debba imporci, non fosse altro, pel rispetto a quella che noi crediamo superiorità europea, di non paragonarci e metterci allo stesso livello coll'asiatico, che accampa sul Bosforo.

Ma, signori, il telegrafo ieri sera ci portò ancora una novella prova di queste fluttuazioni. Se ieri il telegrafo ci avesse portato un aumento, ho troppa opinione della logica dell'onorevole ministro per non essere in diritto di inferire che egli avrebbe detto, o potuto dire, essere il suo discorso quello che ha prodotto questo aumento. Ma il guaio è che invece si ha un ribasso di 93 centesimi. Questo ribasso è dovuto ad altre cause, come lo è dovuto l'aumento, e tutto conferma sempre l'erroneità del vostro argomento, *post hoc, ergo propter hoc*.

Vengo ad un terzo punto di natura assai delicata, ed io non mi vi inoltrò, salvochè chiedendo alla Camera voglia accoglierlo con la sopportazione, che debbe usare a chi è costretto, per la necessità del suo discorso, di abbracciare cose svariate, che non possono essere preventivamente formulate.

Quest'argomento è quello della guerra, e ne parlo non sotto i rapporti della politica esteriore, di cui, se verrà l'opportunità, dirò qualche parola, ma specialmente sotto il rapporto di finanza. Si ha un bel dire, un bel fare; io credo che se l'esercito è, per noi, un argomento precipuo di difesa e d'unificazione nazionale, è del pari, se pure non in maggior grado, almeno per ora, questione di finanza.

La Camera votava un ordine del giorno, per introdurre nelle spese della guerra un'economia di trenta milioni. Quella proposta non riscuoteva la nostra piena fede; pure la votammo, accettandola, come si suole dire, negli utili.

Con essa un onorevole deputato della Destra dichiarava, a nome di un illustre generale, essere possibile un risparmio di 30 milioni: noi, ripeto, non ci siamo potuti astenere dal sorridere alquanto, tuttavia ci siamo affrettati di aderirvi; non credo che lo accettasse colla stessa larghezza di cuore il Ministero, comunque vi si acquietasse per una di quelle transazioni a cui ci ha avvezziati nel corso della sua vita. Intanto non abbiamo veduto frutto o risparmio qualsiasi sopra questo così importante bilancio; anzi noi vediamo crescere ogni giorno i crediti straordinari. Sono necessari, ci si dice. Ma, insomma, abbiamo o non abbia-

mo forza e virilità per domare queste necessità? Se sì, facciamolo; se no, non vantiamoci; riconosciamo la nostra impotenza, e rassegniamoci al sapere che tutto si debba approfondire in ispece che sono o che noi crediamo necessarie.

Dunque non si fece nulla, proprio nulla. Dei trenta milioni si fosse almeno risparmiata la spesa di pubblicare i nostri inutili vanti accrescendo le spese della stampa della Camera!

Questo, pur troppo, è l'unico effetto ottenuto. Ma voi mi risponderete: dovremmo adunque disconoscere gli uffici importanti, i meriti di questi nostri gloriosi concittadini?

No, signori: io riconosco anzi che se vi è qualche ceto (mi perdoni l'onorevole Castiglia, non intendo alterare le sue dottrine), se vi è un ceto il quale debba cattivarsi le costanti nostre simpatie, questo lo ravviso nelle schiere di coloro i quali, o per impero della legge o per volontaria scelta, servono lo Stato sotto le armi, con che però non si dimentichi che se lo Stato, quell'ente che taluni pongono al di sopra di tutto, ha bisogno di pagare coloro che lo difendono, ha anche quello di vivere. Se voi finirete per essiccare la sorgente della produzione, un bel giorno sarete costretti a dire: le spese sono a tale cresciute, che mancano i mezzi a farvi fronte. Allora si toccherebbe con mano quali siano le disastrose conseguenze del vostro sistema, e di queste potrete avere un saggio prima ancora che si verifichi il fatto, che taluno direbbe effetto di esagerazione, non mancando chi dica: queste sono figure rettoriche, con cui si cerca abbuaiare la situazione. No, io non credo che ciò possa avvenire nè oggi, nè domani; ma se voi promettete sempre risparmi in questo ramo di servizio, per dichiararci poi di non poterne fare alcuno, io vi predico che, procedendo di questo piede, e senza volermi erigere in Cassandra, quel giorno in cui l'erario si troverà allo stremo potrebbe non essere lontano dall'arrivare.

Ma io mi ricordo pur anche di alcuni dei nostri colleghi, periti in questa materia, i quali con ragionamenti e calcoli vi dimostrarono come si possa ordinare un esercito senza trascendere ad una spesa così enorme. Ora, per qual ragione, invece di studiare seriamente queste importantissime riforme, vi tenete paghi e contenti a proporre quel niente che sta in questo progetto di legge?

Il quarto argomento di malcontento generale deriva dalla politica, dall'indirizzo generale del Ministero. So che potete oppormi che sta per voi la maggioranza della legittima rappresentanza del paese: che maggioranza voi siate in questa Camera noi neghiamo, e noi, minoranza, vi ci inchiniamo. Non possiamo però cancellare dalle nostre menti come questa maggioranza siasi formata, e ricordiamo soprattutto che, se non fossero state quelle speranze, di cui ci è testimone la

Commissione per mezzo dell'onorevole suo oratore, forse la maggioranza che vi falliva ora è appunto un anno, avrebbe continuato a mancarvi.

E giacchè è sempre utile, parlando di questa materia, il fare dei raffronti anche di numero, io vi ricorderò che voi avete una maggioranza, è vero, ma quale? Ne siete poi ben certi? Forse che non ne avete una prova contraria in questa medesima tornata? Il ministro delle finanze, il quale veniva a proporre un progetto di legge di proroga di quattro mesi, doveva poi accettarne otto, e vi si adattava con una perdita assai notevole nelle entrate doganali. Queste sono cose piccole, ma se dalle piccole è lecito argomentare alle grandi, il primo mezzo per potere governare un paese, lasciate che ve lo dica uno il quale non ha mai intinto in queste materie, il primo mezzo per governare è di sapere quello che si vuole, quello a cui si vuol tendere. Quando si oscilla fra uno od altro sistema, fra uno od altro partito, quando si vive di transazioni, si vive sì, ma di una vita stentata, infeconda, e soprattutto incapace, nè di concepire, nè di attuare quelle riforme di cui appunto abbisogna il paese.

Vorrei inoltrarmi nella politica estera, ma veggio che il tempo comincia già a stringermi e non vorrei abusare della pazienza della Camera. Però mi sia lecito osservare a questo proposito che, volendo per ora, in ossequio a quei trattati internazionali che noi soli osserviamo, considerare con questi riguardi quella parte che deve essere e non è ancora Italia, abbiamo nei trascorsi giorni veduto questo singolare fenomeno: un ministro italiano, sotto la pressione della pubblica opinione indignata per un fatto succeduto in quella parte d'Italia, tenere un linguaggio che non consuona nè con i suoi atti, nè colla dignità della sua condotta; un presidente del Consiglio di un regno, quale è l'italiano, sorge nella Camera dei deputati per associarsi al sentimento d'orrore e d'indignazione che egli ammette essersi sollevato in tutta la nazione; il fatto che lo ha eccitato, avvenne in parte che, in fatto e nei rapporti diplomatici, non dipende dal suo Governo, ma al quale lo portano, in diritto, irresistibili aspirazioni della nazione; in allora, il capo dei consiglieri della Corona non ha che una sola via davanti a sè, non dirò quella che fu segnata dall'onorevole Bixio, perchè forse sarebbe troppo temeraria ed audace, ma certo tale che sia conforme alla dignità ed indipendenza della nazione e dimostri fermo proposito di appagare quelle aspirazioni che sono pure nel cuore di tutti gli Italiani, e che non si potranno mai reprimere.

MENABREA, presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri. Quale via? quale?

Voci a destra. Quale? quale?

Altre voci a destra. Più chiaro! Parli più chiaro!

FERRARIS. Io credeva di aver parlato italiano, come

lo sappiamo parlar noi poveri montanari, ma italiani sempre di cuore e di sentimento. Ebbene, mettiamo i punti sopra gli *i*, come suol dirsi. (*Si ride*)

Quando, mandati all'ultimo supplizio gli sventurati Monti e Tognetti, sorgeva dalla destra della Camera, quasi ad afferrare una precedenza che doveva spettare ad altri... (*Mormorio a destra*)

Voci a destra. Perchè?

Voci a sinistra. Sicuro!

FERRARIS. Non dico già che in fatto la precedenza non spettasse all'onorevole Bonfadini, al cui merito del resto sono pronto io a rendere giustizia, ed egli lo sa, per averglielo io dichiarato personalmente; ma non credo di uscire dai limiti segnati dall'esempio dello stesso onorevole ministro delle finanze, il quale parlava di *arti di guerra*, nè di accusare alcuno di slealtà, pensando che l'onorevole oratore di destra abbia saputo e voluto cogliere quest'opportunità, per non essere preceduto da quelli che stanno a sinistra. (*Movimenti diversi*)

Ma allorchè egli colla sua efficace facondia commoveva anche i nostri cuori, in allora il presidente del Consiglio, che non poteva non sorgere di fronte ad un incitamento che gli veniva dalla parte sua, pronunziò parole, che non mi attento riferire per timore di non essere esatto, ma che ci parvero dettate da due opposte tendenze.

L'onorevole presidente del Consiglio, vedendo il pericolo che correva a non seguire lo impulso ricevuto, si associava a quei sentimenti di riprovazione, con parole che, se erano senza inconveniente in bocca ad un oratore della Camera, potevano per altro (benchè io non sia molto perito in questa materia) suonare molto gravi nella bocca di un ministro del potere esecutivo, quando non si voleva o non si poteva farle seguitare da altri propositi; in difetto dei quali cadevano in altro vizio.

Appariva il sentimento di questa conseguenza; quindi ritenendosi bastante l'eco favorevole prodotta dalla parola degli oratori, sorse l'onorevole Bonfadini a proporre egli medesimo, egli interpellante, l'ordine del giorno puro e semplice. (*ilarità*)

In verità io non posso a meno dal riconoscere nella perizia parlamentare che dimostrò quali saranno i futuri destini dell'onorevole nostro collega. (*Si ride*)

BONFADINI. Domando la parola per un fatto personale.

FERRARIS. Non posso del pari disconoscere che forse un altro presidente del Consiglio dei ministri... scusi se...

MENABREA, presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri. Dica pure.

FERRARIS. Scusi se voglio mettere la falce nella messe altrui; in grazia dell'essere stato spinto a dichiarazioni che io aveva cercato di fare con forme,

per quanto mi fosse possibile, le più parlamentari. Il presidente del Consiglio dei ministri avrebbe dunque, a mio avviso, potuto e dovuto attenuare colle parole, coll'uso diplomatico, ciò che poteva esservi di troppo saliente, di inutilmente aspro nelle parole; ed avrebbe dovuto, dopo aver preso quell'attitudine in parole, adottarne un'altra almeno con atti diplomatici, che non consta siansi praticati, benchè, qualora vi fosse risolutamente ricorso, avrebbe forse potuto raccogliere qualche frutto, se pure dobbiamo prestar fede alle apparenze che il telegrafo ci portò ieri da oltre Alpi.

Ma abbastanza su questo argomento (*Parità a destra — Movimenti diversi*), perchè io credo di avervi dimostrato quali sono le ragioni e la fonte del malcontento: accentramento; spese non ristrette; imposte male studiate, peggio attuate; difetti nell'amministrazione della guerra, e cattivo indirizzo politico, sempre fluttuante ed incerto.

Per riparare a questi mali che cosa occorre? Occorrono *riforme*.

Se la Camera me lo permette, prendo alcuni minuti di riposo.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per pochi minuti.

DOMANDA DEL DEPUTATO COMIN.

PRESIDENTE. L'onorevole Comin ha facoltà di parlare per rivolgere una semplice domanda all'onorevole ministro dei lavori pubblici.

COMIN. Siccome ho sentito che, durante la mia assenza, l'onorevole ministro dei lavori pubblici ha dichiarato che avrebbe risposto all'interrogazione che ho avuto l'onore di fargli sopra il servizio ferroviario da Firenze a Napoli, finita la discussione di questa legge, desidero sapere se egli intende rispondere dopo finita la discussione generale; perchè altrimenti la risposta sarebbe rimandata ad un tempo troppo lontano. Questa questione non si potrà protrarre a lungo, importantomi soltanto di dare all'onorevole ministro dei lavori pubblici alcune informazioni sul servizio ferroviario divenuto insopportabile fra Firenze e Napoli.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro dei lavori pubblici ha facoltà di parlare.

PASINI, ministro dei lavori pubblici. Dirò all'onorevole Comin che io sono pronto a dare una risposta alla sua interrogazione sul servizio delle ferrovie da Firenze a Napoli, subito dopo finita la discussione generale di questa legge, ma non prima per altro di lunedì.

COMIN. Dunque, se la Camera crede, sarebbe per lunedì mattina.

PRESIDENTE. Si metterà all'ordine del giorno per lunedì mattina, prima del progetto di legge per l'esercizio provvisorio.

SI RIPRENDE LA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE PER RIORDINAMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE CENTRALE E PROVINCIALE, E SUGLI UFFICI FINANZIARI.

PRESIDENTE. L'onorevole Ferraris ha facoltà di continuare il suo discorso.

FERRARIS. Io vi accennava, signori, che per provvedere ai mali che vi ho indicato occorrono riforme, e mi rammento d'avervi detto come questa parola stesse nelle bocche e sulla bandiera di tutti, e che quindi nessun può di questo scopo, di questo intento, aspirare o credere di essere stato il primo, od il più caldo promotore. Ma vi accennava pur anche come le riforme alle quali noi tendiamo, e che noi riputiamo tali, sono quelle che vanno a troncane il male alla radice e vi pongono riparo. Impertanto, riferendomi ai quattro capi principali, che sono venuto esaminando, diciamo che nel concetto nostro è d'uopo applicare ampiamente il principio di decentramento; introdurre rigorose e radicali economie; riformare l'esercito in modo conveniente all'indole della nazione ed alla spesa possibile; infine adottare una politica ferma e francamente liberale.

Ma poichè si tratta appunto di determinare quali siano codeste riforme che si vogliono introdurre, siccome l'onorevole oratore che pigliò la parola per la Commissione ci disse essersene già fatte delle riforme, e la relazione della Commissione ne dichiarò come questa che, come sequela delle anteriori, ci viene ora proposta, sia stata *con lungo amore studiata*, sarà prezzo dell'opera l'esaminare queste due proposizioni, e così — quali sono le riforme già introdotte — quali quelle che si propongono ora.

Prima venne, ci si dice, la legge sulla riscossione delle imposte. Voglio supporre tutto il merito intrinseco di questa legge. Ma se per un canto era impossibile procedere con tanti e così svariati mezzi di riscossione, ereditati dalle antiche legislazioni della Penisola, per l'altro canto è impossibile dare a questa legge il nome ed il carattere di una vera riforma, quando non si voglia in tal modo qualificare ogni legge regolatrice di un servizio pubblico.

Mi piace adunque supporre o confessare che la legge da noi votata sia buona; non per questo ritengo si possa mettere nel novero delle riforme quali noi abbiamo accennato occorrere per riparare a mali gravissimi.

Viene seconda la legge della contabilità.

Di questa legge, ripeto, non posso tenere ragionamento speciale, trattandosi di materie che non ho studiato e che non conosco; ma vi attendo alla prova; vedremo se essa corrisponderà ai voti ed alle speranze.

Intanto, mentre sotto il rispetto di riforme ricorrono le stesse osservazioni, e massime in una legge di mero ordine, per ciò che spetta alle conseguenze che possono derivare, abbiamo già la certezza di un aumento di spesa; nè sappiamo se i vantaggi provenienti dal maggior controllo, dal più esatto sindacato del pubblico danaro e delle spese, varranno almeno a compensare questo aumento. Non ve ne faccio tuttavia carico; dico che avrete fatto opera meritoria, ma non credo che cotesta possa acquistarvi lode di riformatori; salvo quando la facciate precedere e susseguire da ben altre maggiori.

Finalmente, e per ora, si ideò l'attuale progetto di legge. In virtù degli studi condotti con *lungo amore* io ammiro il pregio, massime nel lavoro della lima negli scritti letterari. Per sviscerare nell'intima loro sorgente i mali che affliggono una nazione, per apprestare rimedi convenienti, si richieggono ben altri spiriti di energia, onde, quando la eccellenza dell'ingegno si confonde nel minuto e teorico meccanismo di una complicata architettura e distribuzione dei pubblici uffici, in verità che sorge grave dubbio se possiate aspirare al nome di riformatori. Se il riformatore sorto nel secolo XVI si fosse limitato a proporre un ordinamento, fosse anche migliore, dei riti e delle indulgenze, è certo che l'unità della fede cattolica non avrebbe vedute disperse le molte migliaia che si sono staccate dal suo grembo.

Ma io mi accorgo, o signori, dell'obbligo che m'incombe di dimostrare il perchè noi vi abbiamo proposto uno schema, il quale riguardasse l'ordinamento comunale e provinciale a cui voi dichiaraste di non aver voluto toccare in guisa alcuna.

Gli egregi oratori che mi precedettero già ebbero a dimostrarvi come non si potesse convenientemente ordinare il Governo centrale senza tracciare questo primo *substrato*, permettetemi l'espressione, di ogni ordinamento civile.

Non mi farò a ripetere codesta dimostrazione; ma è debito mio di liberare, innanzi tutto, i miei onorevoli amici e me medesimo dalla censura che troppo facilmente ci venne lanciata dall'onorevole oratore della Commissione, a cui mi duole siasi associato l'onorevole conte Cambray-Digny.

Ambidue questi oratori si accordavano nel dire che noi avevamo presentate delle *utopie*, le quali, anzi, il primo disse, uscissero quasi fuori *dei limiti del possibile, dello escogitabile*.

Eppure noi abbiamo coscienziosamente studiato, abbiamo riuniti i nostri sforzi, per produrvi i nostri concetti; e siamo in diritto di respingere ogni censura generica, di richiedere un esame del pari lento e coscienzioso.

Signori, quando in un Parlamento un numero considerevole di deputati appone la sua firma sotto una proposta, io non conosco a nessuno il diritto di venire

a qualificare di *utopia* ciò che ad essi è sembrato degno della vostra attenzione.

Io non credo nè parlamentare, nè, mi si permetta il dirlo, conveniente, che in cotal guisa si tratti, e soprattutto senza dimostrazione e con un piglio dispettoso e di superiorità, che noi respingiamo con tutte le nostre forze, quello che noi, nel nostro diritto, abbiamo creduto di presentarvi. (Bravo! *a sinistra* — *Rumori a destra*)

Signori, piuttosto che avventurare censure generali e qualifiche che non sono in uso nei Parlamenti, senza darne la dimostrazione, è meglio tacere, smettendo coteste abitudini non dicevoli al rispetto che tutti ci dobbiamo.

CORRENTI. Domando la parola per un fatto personale. (*Movimenti*)

FERRARIS. Mi rallegro, o signori, che di un fatto personale si sia fatto argomento questa mia forse troppo viva digressione. (Oh! oh! *a destra*) Non ridete, o signori, chè vi ha questa differenza tra voi e noi, che delle cose che noi diciamo siamo qui pronti a rendere ragione... (*Rumori*)

Voci a destra. E noi?

FERRARIS... pronti a dichiarare le considerazioni che ci muovono, pronti a rispettare le vostre, purchè voi cominciate dal rispettare le nostre. (Bene! *a sinistra* — *Bisbiglio a destra*)

Or bene, noi abbiamo quest'opinione. E non è un'opinione accademica; noi non la portiamo in nessuna di quelle accademie dai mille titoli di cui questa città è felice sede; noi non aspiriamo ad alcuno di questi titoli; ma vi diciamo e confermiamo che la ragione e l'esperienza vengono a dimostrare che, se voi non cominciate dall'ordinare il comune, e con esso quell'aggregato maggiore, il quale, donato di qualsiasi nome, serve per certe emergenze come d'intermediario con lo Stato, se voi non cominciate da quest'ordinamento, non arriverete mai a ben governare, a conoscere che cosa dobbiate attribuire nel Governo centrale.

Ed a quest'affermazione se voi opporrete una negazione, io non tradurrò la disputa in una lotta meramente astratta e dottrinale; vi porterò anzi su quel terreno pratico da cui voi ci accusate di allontanarci, e sul quale noi siamo lieti in questa circostanza di richiamarvi. (Benissimo! *a sinistra*)

Qui però, per entrare nel merito dell'appunto fatto, è necessario preoccuparci delle principali obiezioni che ci si opposero, perchè nello svolgimento di essi verrà in acconcio di dichiararvi quei fatti da cui, secondo noi, rimane dimostrato come, in concreto e nelle condizioni d'Italia nostra, sia meglio aperta la via a sostenere la nostra tesi.

In primo luogo voi ci apponete che colla questione pregiudiziale impediamo che si faccia qualche cosa.

Io non voglio anticipare quanto sarò per dirvi sul merito; concedetemi però di fare un'affermazione, ri-

mettendone ad altro momento la dimostrazione. Ebbene, io vi dico che quando, per vostra sventura, ed ancora più per sventura dell'Italia, approvaste questo progetto di legge, dovrete compiere tutti i provvedimenti che ancora si richieggono per attuare un ordinamento che (secondo quanto ci diceva lo stesso ministro dell'interno) non è destinato a durare, e vi spendereste un tempo assai maggiore di quel che ne occorrerebbe per discutere ed impiantare un ragionevole ordinamento comunale e provinciale con quei principii di larghe libertà che vi abbiamo delineati in massima, e che piacesse al Parlamento di studiare.

Se è questione di perdita di tempo, io vi so predire (e con me quanti giudichino col lume dell'esperienza) che non arriverete nemmeno a portare a termine tutte le disposizioni, salvo quando l'anno 1869 sarà così inoltrato da rendere impossibile il riordinare servizi incominciati con altro sistema, se pure è vero che sistema vi sia; e che voi vagherete d'incertezza in incertezza, senza mai giungere ad afferrare il filo della vostra amministrazione. Dio voglia che le mie previsioni non si avverino!

Ciò per la questione pregiudiziale o d'ordine o di tempo che vogliate dirla.

Ma si dice in secondo luogo: esiste o non esiste lo Stato? È necessario o no che questo potere centrale possa esercitare il suo ufficio, la sua influenza, e che sia ordinato nelle sue sedi? Sì, è necessario; così l'onorevole Lampertico disputando dottrinalmente, e con esso altri oratori. — Stando unicamente sul fatto se ciò è necessario, lasciate che si ordini questa amministrazione; voi vedrete che in nessun modo contrasterà con le riforme che voi idolegiate, ed allora potrete adottare qualsiasi sistema che migliore potesse sembrare.

A questo riguardo io aveva annotate alcune parole profferite dall'onorevole oratore che primo sorse per la Commissione; parole che non ho più saputo trovare nel resoconto stampato, ma che stanno nella mia memoria. Egli diceva: se si faranno delle modifiche, le quali siano *provate* (*provate*, notate!) *necessarie, utili ed opportune*, la Commissione non mancherà di prenderle in esame. Sfido io a voler *provare* a colui il quale comincia dal dichiararsi avverso a tutte le idee che non siano le sue, e che si trincerava dietro una questione pregiudiziale! E sfido tanto più, allorchè questa *prova* debba percorrere tutto il campo, e vincere il cimento niente meno che della *necessità*, dell'*opportunità* e dell'*utilità*, i tre termini maggiori (e qui mi rivolgo al mio amico e collega l'onorevole Ferrari, dottissimo in queste materie), i tre termini maggiori che costituiscono la certezza ideale, sfido io, dico, quando ciò si verificasse, non che la Commissione, qualunque cuor di maigno a poter ricusare la proposta.

Ma quale è la nostra *prova*? Lo Stato, o signori, esiste: non solo il sappiamo, ma vogliamo anzi provvedervi

in modo efficace. A questo fine noi diciamo che lo Stato deve esercitare tutti quegli uffici, presiedere a tutti quegli atti che stanno nella cerchia e sono richiesti dalla tutela degli interessi generali; che esso deve trovarsi circondato e munito di tutti i mezzi per richiamare e contenere tutti nella sfera de' loro diritti e de' loro doveri. Con questo criterio non durerete fatica a determinare ciò che debbe regolare, sorvegliare e dirigere.

Ma perchè queste non paiano cose astratte, generiche e non attagliantisi nè punto nè poco alla condizione dei fatti, vi piaccia di considerare che nel vostro progetto (lo esaminerò in seguito) altro non si fa che dichiarare la esistenza di quello che esiste, od esistere dovrebbe, di Ministeri con Direzioni centrali distinte, gli uni e le altre quali saranno stabilite parte per legge e parte per nuovi ordinamenti; ma, intanto, ideate un'ampiezza d'amministrazione che presuppone un concentramento di molti di quegli atti, il continuo afflusso di quelle infinite *pratiche* di cui vi ho tenuto testè discorso, le quali invece debbono avere il loro esaurimento là dove nacquero.

In vero, pigliate le mosse da un sistema inverso da quello che noi proponiamo, e voi avrete un'amministrazione di molto semplificata senza necessità alcuna di queste superfetazioni d'uffici, di queste superfetazioni di responsabilità affastellate le une sulle altre.

L'onorevole ministro dell'interno o quello delle finanze ci diceva: noi abbiamo un'immensa varietà di regolamenti, bisogna ridurli ad unità, bisogna infine che queste discrepanze nell'interno delle amministrazioni vengano a cessare.

Ma, se avete regolamenti imperfetti, contraddittorii, e se non avete forza di correggere quelli che più dipendono da voi, qual forza potete aspettare da questa legge? La forza del Governo può essere coadiuvata dalla legge, ma la difficoltà sta nel sapersene valere. Voi vedete adunque che a ragione lamentiamo la mancanza di quella fermezza di propositi, senza di cui invano potreste sperare, non che di riformare, solo di vivere.

Queste cose mi aprono la via alla disamina del progetto di legge.

Non crediate che io vi voglia anatomizzare ciascuna delle sue parti. Questo venne già fatto da parecchi onorevoli oratori che mi hanno preceduto; d'altronde non sarebbe forse del tutto necessario per dare appoggio alla dimostrazione che m'incombe; dico soltanto che, in pratica ed in teoria, una legge di riordinamento deve soddisfare ad una di queste due esigenze, essere preordinata ad uno di questi due sistemi. O statuire delle piante normali ed organiche, in cui sia prestabilito il numero e la qualità dei pubblici ufficiali che debbono comporre l'amministrazione; ovvero determinare una definizione precisa e una distribuzione di uffici e di materie, per cui la competenza de'

vari magistrati amministrativi venga a trovarsi ben delineata e stabilmente fissata. Voi, col vostro progetto, non solo non fate nè l'una nè l'altra di queste cose, ma le distruggete ambedue. Non fate una pianta organica, perchè vi limitate puramente e semplicemente a dire quali saranno i gradi dei pubblici ufficiali, quali i loro stipendi, ma senza limitare il numero e le proporzioni relative. Discutete lungamente se debbano avere una o un'altra denominazione, e se la distribuzione o il riparto delle mansioni debba farsi per *divisioni* o per *sezioni*. Lo avere prescritto una *denominazione* non sembra sia uno di quei trovati che possano farvi acquistare il nome di riformatori.

Non soddisfatte a questa prima esigenza, meno ancora alla seconda, poichè ad ogni articolo quasi del vostro progetto di legge avvi il rimando ad un'altra legge, ad un regolamento; e mi saprete poi dire quando l'una sarà votata e gli altri saranno deliberati.

Quindi, se avessi a recare anch'io un giudizio sintetico di questo vostro progetto di legge, mi crederei autorizzato a pronunziarlo perchè corollario delle cose che, bene o male, secondo il mio apprezzamento ho dimostrate. Potrei dire che nella parte relativa all'amministrazione generale o centrale non vi si contengono che delle linee sfumate e vaghe di una casuistica ministeriale, e che, per l'opposto, avete creduto di servire a ciò che poteva essere il dovere e l'ufficio di legislatore, scendendo a particolari, che invero voi asserite nella vostra relazione essere di grande, anzi di massima importanza e più che non sembri in apparenza, ma che, fosse pur anche vero, non convengono per nulla alla maestà della legge.

Voi vi fate un grande argomento di lode, perchè avete interdotta la corrispondenza per carteggio tra ufficio ed ufficio, e ne magnificate le conseguenze. Ma, per verità, che cosa dire di un ministro il quale sa, non ha la forza di imporre a' suoi subalterni, di conferire piuttosto in un luogo od in un altro, piuttosto personalmente che sciupare un pezzo di carta con una o con un'altra intitolazione? Compiango il ministro che avesse bisogno di una legge per farsi obbedire in cosa tanto umile! E sarà questa la misura delle grandi riforme da cui sperate quell'efficacia di ordinamenti per cui l'Italia sia governata e difesa contro i *grossi tempi* di cui ci parlava l'onorevole Civinini? (*Si ride a sinistra*) E mercè la quale si possa impedire che l'Italia divenga una semplice *frase politica*, come ci diceva il già più volte lodato oratore della Commissione?

Io credo che con questi espedienti voi architetterete qualche minuzia nell'interno la quale potrà essere buona, ma non muterà nella sostanza; avrete stabilito che un titolo piuttosto che un altro si trovi scritto sopra una od un'altra delle porte che stanno nei corridoi dei Ministeri; ma, in realtà, voi non avrete preparato nessuno strumento per dare al Governo la

forza che egli non seppe procacciarsi e di cui ha bisogno per farsi ubbidire.

Però, è vero, nei Ministeri avete poi; non so se trovata od inventata qualche cosa di particolare. Avete distillata la responsabilità.

In un progetto di legge che sta ora innanzi alla Camera, voi vedrete come questa materia sia trattata. Non voglio adesso anticiparne la discussione; piuttosto vorrei richiamare l'attenzione della Camera e del paese sopra una distinzione così sottile, che io non sono arrivato a comprendere, e che starebbe precisamente in contrasto colla realtà di fatto anzi perfino col testo dello Statuto.

Si vorrebbe che la responsabilità *suprema* sia dei ministri e la responsabilità *effettiva* sia dei direttori generali. Veramente che cosa sia la responsabilità *suprema* è difficile il capire, quando non fosse una qualificazione di onore. La responsabilità *vera* proclamata dallo Statuto è nei ministri. Non so come la si possa; così con un tratto di penna e per occasione di una norma di disciplina interna del Ministero, trasportare e farla divenire *effettiva* nei direttori generali.

Ma il decentramento, voi ci ripetete, consiste nello staccare dal Governo centrale, ed attribuire ai prefetti, talune delle attribuzioni che ora si esercitano dall'amministrazione centrale. Scorrendo la tabella delle attribuzioni che voi ne staccate, non si troverà gran cosa, questo però non è un vero, anzi nessun decentramento.

Comunque, cominciamo dall'esaminare che cosa fate del prefetto; voi ne fate od ideate un magistrato impossibile.

Permettete che su questo vi faccia poche considerazioni. Attualmente il prefetto ha un Consiglio di prefettura, sarà un bene, sarà un male, in quanto a me sono nemico dei corpi consultivi; e prediligò la responsabilità individuale; ma la Commissione che non vagheggia, non sa abbandonare le antiche forme, voleva trovare un *quid medium*, e per dare anche al signor prefetto qualche accolito; e non pagarlo, ha creduto che fosse possibile formargli un Consiglio coll'imprestito di due fra i suoi vecchi impiegati.

Ma, signori, dov'è la garanzia, dov'è la dignità di questo nuovo prefetto che dite volere costituire in grado così eminente, e che poi obbligate a consultare due impiegati anziani, che talvolta saranno di mero ordine, invecchiati allo stesso tavolo, polipi incarnati al loro ufficio locale, per chiedere loro istruzioni, direzioni intorno a ciò che il prefetto sarà per determinare, e che avendo voto deliberativo, e potendò avere la maggioranza, lo porrebbero in una condizione subordinata? Bisogna proprio essere invaghiti del vecchiume per volerlo fare rivivere sotto questa forma sterile ed infecunda.

Non basta ancora. Il prefetto dipende da novè Mi-

nisteri, e da quante sono le direzioni centrali distinte, e così da quanti padroni! Poveri prefetti, come faranno a contentarli, a conciliarli, od intenderli! Il prefetto poi è alla testa di tutti i servizi, con questo però che egli non è che un testimone, il quale sta colle braccia conserte ad osservare gli ordini che si diramano agli uffici di finanza da tutti quegli altri centrali che avrete saputo ideare. Il prefetto vede, anzi forse non vede nemmeno passare davanti a sé tutti quegli ordini, ma egli non se ne deve occupare. Però questo medesimo prefetto che è, per questo rispetto, inoperoso, che non sa e non può mutare alcuno degli ordini dati dai Ministeri e dai direttori generali, in un momento di gran pressa, di pericolo, di urgenza estrema, diviene, ad un tratto, l'arbitro superiore.

In verità, come volete che il prefetto, che avete sempre tenuto lontano, ignaro, senza influenza sull'andamento dell'amministrazione posta nel suo territorio, riguardo al quale sarà anzi di frequente potuto intervenire diversità o contrasti di vedute e di provvedimenti speciali, come volete che quel prefetto, improvvisamente, in mezzo alle maggiori difficoltà, possa avere i mezzi e l'autorità morale per provvedere? In fede che voi fate ai prefetti una condizione insopportabile!

Io che tengo obbligo di avere un po' di pratica, perchè vivo in mezzo agli affari, e non sto fra le nubi, io veggio che con opportuno consiglio il progetto della Commissione ammette il ricorso per appello da tutti i provvedimenti del prefetto.

Sia bene, ma fatemi il favore di combinare i vostri termini che si escludono, tanto sono contrari.

Voi avete una gran fiducia nel prefetto, lo volete istituire con una grande autorità, e per contro poi ammettete che un impiegatuccio di un Ministero, cui sia demandato l'esame di un ricorso, possa dare il voto per giudicare ciò che abbia fatto il prefetto; ma allora lasciatelo almeno nei limiti che aveva fissato il primo progetto ministeriale, di volere ammesso il ricorso nei soli casi di violazione della legge. Almeno la rarità e la solennità, sempre nel vostro sistema di accentramento e che noi respingiamo, permettano che si provveda con maturità ed imparzialità.

Parlando del prefetto non posso a meno di citarvi ancora un esempio che non è troppo lontano, e che vi dimostra in qual modo i prefetti possano servire di strumento e di valido sussidio al potere centrale.

La Camera dovette occuparsi di una petizione del Consiglio provinciale di Napoli e della deputazione provinciale in seguito ad un ricorso in annullamento che si era presentato contro una decisione di quel prefetto.

Che cosa era successo? Il signor prefetto, per obbedire a certi ordini ed a certe influenze, credette di mettersi a scanna ed imporre ad un rispettabile corpo elettivo la propria volontà coll'annullare quella deci-

sione che egli medesimo avea, sebbene in minoranza, concorso a pronunziare, presiedendo quel corpo elettivo.

Il Consiglio di Stato intervenne poi, e sembra sianzi dovuto superare di molti ostacoli, per restituire ogni cosa a luogo suo. Intanto, quali sono i vantaggi che il Governo centrale raccolse in quel caso, o debba aspettarsi in ogni caso analogo, dalla ingerenza, non sempre imparziale, o dall'arbitrio di queste autorità? Rendere malcontente le popolazioni che hanno invece e debbono avere fiducia nei loro eletti.

Ma vi è di più, abbiamo una nuova invenzione, quella dei delegati governativi e distrettuali.

Il ministro dell'interno ebbe la franchezza di dirci che queste delegazioni non sono altro che *sotto-prefetture* moltiplicate: aggiungiamo pure ampliate. Sia lode alla sua franchezza; non so se questo argomento piacerà alla Commissione, la quale sembra sia partita da un concetto affatto diverso, e volle sopprimere le sotto-prefetture per fare questa specie di microcosmi microscopici che si chiamano i delegati, i quali devono saper tutto e comandare tutto. Ma, praticamente, sapete che ne avverrà? Avendo un numero così grande di ufficiali con tante facoltà, senza corrispondente autorità morale, voi incorrerete in uno di questi pericoli. Od avrete un pubblico ufficiale che non saprà far rispettare nè il Governo, nè se stesso, nè le leggi, e quindi senza influenza sulle popolazioni; od avrete un pubblico ufficiale che, o per le sue qualità personali, ovvero per aver abbracciato uno dei partiti che non mancano mai nelle piccole località, userà della sua influenza non sempre con rettitudine, e che saprà farsi talvolta incomodo alle stesse autorità superiori.

E poi sapete qual è il pericolo maggiore? Prima di rispondere permettetemi che io faccia una riserva. Il pericolo è che questi delegati distrettuali si faranno, in mano ad un Governo, il quale se ne sappia valere, agenti, non dirò di corruzione, ma lasciate che dica soltanto, di brogli elettorali. Se volete la sincerità del sistema costituzionale, o signori, bisogna saperla volere in tutto, bisogna saper imitare quell'egregio ministro dell'interno, di cui lamentiamo la perdita, e che presiedette le elezioni del 1865, bisogna lasciare che le elezioni si facciano da sé medesime e sotto l'impulso della pubblica opinione. (*Rarità al banco dei ministri*)

Il sorriso dei signori ministri m'accenna che io aveva colpito giusto facendo una riserva. Sembra, infatti, dirsi: ma voi fate opposizione contro qualsiasi Governo; non sapete che il Governo è la nazione, e che la nazione ha diritto, e bisogno di difendersi? Signori, noi non avversiamo il Governo, sappiamo anzi che questo è il tutore, il difensore di tutti, ma perchè possa essere tale, avere l'autorità, e quindi farsi efficace tutore e difensore di tutti, è necessario che egli amministri con rettitudine ed imparzialità e stia sempre nei limiti precisi della legge. (*Bene! a sinistra*)

Queste delegazioni distrettuali porteranno molti imbarazzi e complicazioni. Anzitutto per frastagliare gli attuali circondari che hanno tradizioni ed abitudini, per ripartirli in distretti minori, per uno contento farete dieci malcontenti; tra comuni e comuni ecciterete delle nuove gare, le quali si volgeranno sempre a danno della pubblica cosa; e questo tenetevelo come un ricordo di cui vi potrei rendere una testimonianza, quando dicessi che essendomi dato di vedere un progetto di questo genere, lo trovai eccellente, ma che anche essendo tale, sono convinto che ecciterà reclami d'ogni maniera. Un'altra causa di imbarazzi e di complicazioni sarà il numero stragrande dei ricorsi che, massime in alcuni dei distretti, sorgeranno contro i provvedimenti dei vostri delegati.

Passo ora a discorrere del progetto in cui ci siamo studiati di ridurre i nostri antichi concetti.

Quale ne è la base? Eccola; noi prendiamo il punto di partenza da che il comune sia nello Stato, ed oltre lo Stato, l'unico ente il quale esista primordialmente per virtù degli elementi primi con cui si forma lo aggregato sociale; l'ente comune non è creato dalla legge, sebbene sia la legge che lo debba ordinare. Dunque bisogna studiare le intime condizioni che costituiscono codesti enti o comuni per sapere che cosa voglia dire e che cosa possa essere un *comune*; e siccome piuttostochè una definizione teoretica o formulata in precetto imperativo di legge, bisognava trarre il concetto del *comune* dalle sue condizioni intime e caratteristiche, in questa nostra ricerca abbiamo creduto di trovare, e vi abbiamo indicato (Art. 2) che il comune è quella parte del territorio dello Stato che ha dalla legge, e nelle forme da essa determinate, diritti ed obblighi di provvedere a tutti i servizi particolari e propri di quella località.

Ma il comune circoscritto in questi limiti, nel successivo svolgimento della sua vita, crea rapporti di natura analoga, con altri comuni.

Questi rapporti, se speciali, per oggetti determinati, per certi determinati servizi e bisogni, danno luogo a *consorzi*. Se, ed in quanto permanenti, danno luogo alle formazioni di quegli aggregati maggiori. La quale formazione, se non trova il medesimo riscontro, ossia ragione di esistere, che si verifica nel Comune, in quanto che gli elementi primordiali, possono essere, sotto certi rispetti, di esistenza non necessaria (non parliamo di contratto sociale, come sembra taluno ci rimproverasse), tuttavia debbono avere per fattori elementi naturali e di natura analoga a quegli elementi costitutivi che portano i comuni ad aggregarsi in modo stabile. Ma, nello stesso tempo, ne vogliamo esclusi tutti gli elementi fittizi, artificiali, innaturali, e quindi noi diciamo (articolo 3): « La provincia è l'aggregato di comuni posti sopra una parte del territorio dello Stato circoscritta per legge in ragione di criteri

di topografia, di clima, di costumi, d'interessi, di abitudini, di tradizioni, ecc. »

Con ciò noi volevamo accennare come siffatti aggregati avrebbero dovuto o dovrebbero liberamente formarsi, senza che fosse necessario adottare le circoscrizioni che ora si dicono *province* (il nome non importa), poichè, seguendo i criteri indicati, le circoscrizioni potrebbero risultare, per libera azione e scelta degli interessati, o minori o maggiori. Non avrei che a percorrere la penisola per mostrarvi, non uno, ma cento esempi di aggregati, ora composti in modo che risponde precisamente agli enunciati criteri, ora in modo che vi contrasta. Ma ciò entra in ispecialità troppo lontane dal nostro soggetto.

Però, quando accenno a questi aggregati di comuni che si compongono senza che sia necessaria l'autorità della legge per distribuirli in una od in un'altra provincia, ci siamo abbastanza chiaramente spiegati come non vogliamo stabilire preventivamente nessun precetto assoluto per imporre nè l'uno nè l'altro riparto del territorio dello Stato, tanto meno quello che, propugnato e già da tempo proposto da un egregio nostro collega, fu sempre da noi respinto, sotto il rapporto politico, e pei pericoli che nel concetto della sua proposta poteva avere. Non si tratta di una distribuzione la quale prenda norma da ciò che abbia politicamente potuto essere l'Italia prima del suo risorgimento e della sua unificazione, ma vogliamo non turbare quelle che sono incancellabili tradizioni, non contrastare quelle che siano legittime fra le nostre abitudini.

Mi preme ora di risolvere un'obbiezione, la quale ha una certa apparenza di verità, ed è, che quando si parla di comuni noi veniamo facilmente a trasmodare nel principio di libertà, e che noi stessi saremmo atterriti per le conseguenze che ne potrebbero nascere qualora vedessimo queste che si dicono nostre *utopie* ridotte in atto.

Vi sono due punti gravissimi in questa obbiezione della quale mi debbo occupare. Dirò, in primo luogo, dei piccoli comuni.

L'onorevole oratore della Commissione ci diceva che gli statisti del primo regno italico tendevano a diminuire i piccoli comuni ed aggregarli con altri, e che ne contrastavano le popolazioni, che quasi credettero di riposare, allorchè vennero gli eventi del 1814.

Egli è vero, ciascheduno di voi, il quale sia esperto di queste materie, ha potuto avere sott'occhio esempi di comuni i quali, a malgrado dell'impero della legge, delle dichiarazioni conformi delle autorità le più competenti e le più popolari, non si sono mai potuti adattare ad una convivenza, la quale, imposta, fu una sorgente continua di guai interminabili. Convinti di questo vero, noi abbiamo creduto, non diremo di risolvere queste difficoltà, ma di addolcirne le asprezze con un sistema di diversità di trattamento, e di transizione

volontaria. I comuni minori sono soggetti a maggiori pericoli dai mestatori, che mai non mancano. Abbiamo adunque detto: *

« Le parti del territorio dello Stato, finora rette a comuni separati, che non raggiungono il numero di 2000 abitanti, continueranno ad avere il diritto di esistenza comunale; » ma a correggere, soggiungiamo:

« I comuni ora esistenti di un numero di abitanti inferiore ai 2000, avranno uopo nell'esercizio di talune loro prerogative del concorso del potere moderatore, fino a quando non avranno raggiunto cotal numero o non si saranno aggregati ad altro comune compiendo. »

In tal modo a noi parve che, per nuovo omaggio al principio della libertà, cerchiamo di indurre i comuni minori a quella desiderata unione, invitandoli per attrazione del loro interesse, anzichè colla coazione; noi abbiamo voluto che cotesti piccoli comuni che ispirano molta minore fiducia, dovessero trovarsi assoggettati ad una sorveglianza preventiva, invece la molestia ed il tedio di questa soggezione forse invoglierà i comuni ad acquistare, coll'unirsi, l'autonomia municipale, e così abbiamo creduto usufruttuare l'istinto della libertà e della indipendenza, che è il più irresistibile che si possa creare nel cuore umano.

Vi è una seconda obiezione, la quale è più grave. Si dice: ma il popolo nostro non è maturo a codesta emancipazione. Già l'onorevole Berti ha fatto, con molto plauso, ragione di questa difficoltà citandovi esempi di quelle provincie meridionali a parte delle quali accenna codesta obiezione; però nol posso seguire nelle sue disquisizioni, quando, per combattere la delegazione distrettuale, vi presentava le sotto-prefetture niente meno che quali centri di civiltà; noi invece riconosciamo come centro di civiltà tutto ciò che aumenta e facilita, non ciò che, sotto pretesto di dirigere, inceppa l'esercizio delle umane facoltà.

E sapremo tanto meno assentire all'opinione dell'onorevole ministro dell'interno, il quale preconizzava che le delegazioni distrettuali avrebbero diretti i comuni in modo da avvezzarli a vivere liberi. No, il modo di avvezzare alla libertà, di invigorire, di formare i cittadini di uno Stato libero è ben diverso, e vi chieggo scusa, di ricordarvi un fatto storico recente per interrompere, se non fosse altro, con una digressione l'aridità del mio discorso.

Nel 29 ottobre 1847, in una provincia italiana, che allora era, come tutte le altre, retta a governo assoluto, ma che aveva la rara fortuna di avere una dinastia gloriosa e nazionale, nel 29 ottobre 1847 il giornale ufficiale improvvisamente annunzia che il principe concedeva riforme civili, toglieva la polizia dalla prepotenza, non dico altro, militare per darla alle magistrature civili; proclamava l'inalterabilità dei giudici, aboliva ogni giurisdizione eccezionale, faceva una prima

promessa di libertà di stampa, insomma concedeva ampie libertà civili, taceva delle politiche.

La popolazione accolse questo annunzio con tale frenesia di entusiasmo, che non mi attento di descriverla; vi dico che bisognava avere veduto lo scoppio, bisognava essere stato presente a codesto delirio di gratitudine, per averne una pallida immagine.

Questo accadeva il 29 ottobre. Vi piaccia seguirmi con attenzione.

Il 3 novembre, soli cinque giorni dopo, il principe si disponeva come era solito a lasciare in quel giorno la sua sede e dimora principale per avviarsi ad altra città del regno. Egli faceva questo viaggio, come in allora si usava dai principi, in un gran carrozzone chiuso, trascinato a gran carriera e colla scorta consueta di carabinieri reali.

In quel giorno il principe, resistendo a perfide insinuazioni, fu consigliato bene di cambiar modo. Quindi mandati i carrozzoni fuori della città, saliva a cavallo e attraversava due amplissime piazze le quali sono in quella città, riunite da una larga via. Tutto il popolo si versava in quelle piazze ed in quella via, si accalcava attorno al principe, che non tardò a trovarsi isolato dal suo seguito, abbracciandone le ginocchia, piangendo di gioia, facendo tutto quello che l'uomo può fare per significare il suo affetto, la sua devozione, il suo entusiasmo, senza mancare alla propria dignità, per dimostrare la sua gratitudine.

Questo avveniva il 3 novembre. Il credereste? Nel giorno seguente dopo tanto slancio, tanto delirio, si raccoglievano alcuni cittadini i quali intendevano di fare loro pro delle concesse riforme, e trattavano intanto di fondare un giornale. Erano pochi, ma si trovava fra essi un uomo, i cui precedenti, diciamo francamente, non erano tali da poter pronosticare quello che fu di poi. Fatte alcune parole sull'indirizzo a prendersi, quell'uomo ebbe il coraggio di esclamare: « che riforme, che ordinamento civile, tutte cose effimere, senza diritti politici; ci vuole la *Costituzione*. » Gli altri, ed erano tutti antichi liberali, rimasero attoniti, quasi costernati, e chi diceva: ma volete voi disconoscere la gratitudine che noi dobbiamo al principe? Ma non vi suonano ancora agli orecchi le grida d'entusiasmo che si fanno per le riforme? Ma vogliamo noi far nascere diffidenza tra il popolo ed il principe? Il chiedere una Costituzione equivale ad una protesta contro gli abusi dell'autorità. E poi, qui sta la gran ragione, il popolo nostro *non è maturo alla libertà*.

Ma l'uomo predestinato, stava saldo e diceva: non vi è riforma, non vi è libertà civile senza la politica, se non vi è Costituzione, se non vi è guarentigia. E l'opinione dell'egregio uomo di Stato, che in allora cominciò ad apparire quello che fu poi in appresso, l'opinione dell'egregio uomo di Stato fu divisa, sebbene timidamente, da' suoi interlocutori. Nè quell'i-

dea, quel germe restava senza frutto; tanto si propagava che non trascorsero due mesi, e nel Consiglio municipale, che allora alla romana dicevasi *decurionale*, di quella medesima città, collegio conservatore per eccellenza, sorgeva per mezzo di altro egregio uomo, amico e confidente del primo, e del quale parimente abbiamo due anni dopo lamentata la morte, niente meno che l'iniziativa, e ne emanava poi un voto espresso per chiedere la Costituzione.

Permettete una parentesi, nella digressione, perchè calza al soggetto della discussione. Quel collegio di amministratori comunali aveva per privilegio la più ampia autonomia; era un comune che si amministrava da sè, non aveva nessuna dipendenza dai magistrati, eleggeva i suoi membri, che presentava poi, in pompa, e nell'occasione del primo giorno dell'anno, al principe. Sono particolari istruttivi e preziosi, perchè si riferiscono al 1847, in Governo assoluto, mentre noi, nel 1868, dopo venti anni di libertà, non vi chiediamo niente di più.

Proclamatasi adunque da quel collegio comunale la necessità della Costituzione, venivano i suoi voti *portati*, come dicevasi allora, ai piedi del trono, ed il principe non tardava, l'8 febbraio, di promettere una Costituzione e disegnarne le linee principali. Faceva anch'esso un' *utopia*, come facciamo noi. Poscia il 4 marzo 1848, gloriosa data, proclamava la legge fondamentale.

E sapete voi quali ne furono le conseguenze? Ve le tratteggerò rapidamente.

Il 23 marzo, in quel medesimo mese, il principe indirizzava ai *Popoli della Lombardia e della Venezia* quelle parole che stanno in quel proclama memorabile, che non posso mai leggere senza sentirmi profondamente commosso dal fiero patriottismo che ne lampeggia, dagli applausi *fraterni* mandati alla *gloriosa Milano*, che col petto dei suoi cittadini aveva *anticipato* la liberazione nazionale, cacciando dalle *sue mura* le armi straniere. (*Vivi segni di approvazione a sinistra*)

Il 23 marzo 1848 si iniziava quella lunga iliade di guai, di sventure e di trionfi che costituirono il regno d'Italia.

Ebbene, ritornando alle più umili attuali disquisizioni, raccoglietene, vi prego, le conseguenze. Se il 4 novembre 1847 si fosse detto da tutti: ma il popolo non è maturo, esso ha finora vissuto nella servitù dei soldati e dei gesuiti; chi si avventura a liberarlo ad un tratto, a farlo signore di sè?

Quell'uomo di Stato non ebbe di questi timori, voi li avete; ma voi, credetelo, non gli rassomigliate affatto! (*Bene! a sinistra*)

Vedete qual fu l'effetto e la conseguenza di quella libertà in quel paese, di cui ormai credo non sia più necessario indicarvi il nome.

Io faccio riverenza, rendo grazie alle lodi che forse per una esagerazione di benignità non negate a quelle

popolazioni; ma non ammettiamo che vi possano essere differenze tra provincia e provincia, o si possano fare confronti odiosi.

Noi professiamo la dottrina, che bisogna educarsi ed avvezzarsi alla libertà.

Infatti, sapete che ne avvenne? Ne avvenne che la pubblica opinione in nessuna parte d'Italia (ciò sia detto senza fare paragoni), come in quella, lascia a desiderare alcun che, per spiegarsi liberamente e compiutamente, nei modi consentiti dalla legge; che colà la stampa liberale progressista è l'unica che possa attecchire; che la stampa prezzolata cade in mezzo alla pubblica indifferenza, e la stampa infame, la stampa di ricatto è destinata a morire sotto il pubblico disprezzo. (*Benissimo! a sinistra*)

Se voi non comincerete mai ad avvezzare le popolazioni a questo sistema, state pur certi che avrete sempre dei subdoli, i quali cercheranno di accattare il favore dei potenti, di ottenere, quando non abbiano di meglio, quello del delegato onde usare un sopruso al vicino, all' emulo, all' uomo tranquillo; voi non avrete mai libertà.

Non temete che quella libertà comunale venga in qualunque modo a sciogliere i vincoli che allacciano queste popolazioni all'Italia; poichè anzi questo è l'unico modo di venirle strettamente a congiungere. (*Benissimo!*)

Credetelo, o signori, noi siamo qui per dirvi quello che, se voi non accettate quale consiglio, è però il prodotto delle nostre più profonde convinzioni. Lo so, che è venuto ora il malvezzo di contrastare la sincerità di queste convinzioni, di dire: voi agite sotto l'impero di ire che non sono mai attutite: no, o signori, non v'è persona di retto giudizio (in quella provincia a cui generalmente si allude) che non abbia, sin dall'aprile 1849, veduto che essa faceva sacrificio di sè a tutta l'Italia.

Signori, bisognava essere presenti in quel giorno solenne, in cui, un esercito sconfitto dal numero dei nemici, sfilava davanti un principe che nella sventura trovava novelle forze per rafferinarsi in quella lealtà, che sarebbe il suo primo pregio, quando non risplendesse in lui la virtù del guerriero patriota; bisognava vedere in qual modo tutta la popolazione applaudiva a quel principe che, vinto dalla forza, consigliato ad abbandonare ed a togliere le franchigie al suo popolo, preferiva la leale continuazione della politica nazionale. Vinto ma non atterrito, lo comprese il suo popolo: ed ei che cosa fece, o signori, allora? Del Piemonte faceva la volontaria ancella dell'Italia e gettava le fondamenta di quello che siete voi. (*Vivi segni d'approvazione a sinistra*)

TENANI. Che siamo noi.

FERRARIS. Dunque vedete, signori, che, se noi non abbiamo punto paura della libertà, non dovete neppure averne voi; la libertà non vi sgomenta. Ma vi

sono dei timidi, dei tiepidi, che, se odono un rumore per la via, subito si atterriscono, impallidiscono, non sanno più a qual santo dedicarsi, ed invocherebbero non so qual potenza perchè li liberasse dalla paura. (*Bene!*)

Voi non sapete che non vi è niente di più temerario della paura; ma noi, o signori, non siamo di codesti paurosi, noi guardiamo imperterriti in faccia ai nostri avversari; che, se desideriamo di conquistarli, lo vogliamo fare colla lealtà dell'intenzione, con quella lealtà che è in tutti gli atti della nostra vita.

Ora in occasione di una legge amministrativa e così di ordinamento, anzi quasi di forma, salire a queste considerazioni, vi potrà forse parere inopportuno; ma è tanto tempo che noi tacciamo, che noi c'imponiamo un silenzio, che era pur tempo che, non in modo privato, ma in modo solenne, alla faccia del paese, aprissimo una volta tutto il nostro cuore. Quando voi non ci credeste, quando non faceste assegnamento sopra quello che diciamo, badate bene, non per fare vaticinii, ma per obbedire a un intimo sentimento: il giorno della giustizia verrà per tutti, e questo giorno, venga quando vuole Iddio, sarà al certo tale che noi potremo guardarlo in faccia senza paventare. (*Movimento*)

Ma venendo di nuovo, per quanto mi sia concesso ancora dalla molta vostra benignità, a parlare dell'argomento speciale, io mi permetterò di toccare in breve quale sarebbe stato il sistema con cui avremmo ordinato il comune e la provincia.

Il comune noi lo vogliamo amministrato da un Consiglio eletto da tutti i contribuenti; però, siccome per noi il carattere del comune è una associazione di interessi, vogliamo che l'*leggibilità* al Consiglio sia determinata in ragione di un censo, graduato secondo l'importanza della popolazione. Voi ne capite la portata; perchè noi pei primi ci affrettiamo a riconoscere, doversi contrabbilanciare quell'ampiezza di libertà per mezzo di una composizione del Consiglio che ci dia tutte le guarentigie, massime perchè gli interessi siano in realtà e con prudenza rappresentati.

La Camera dei deputati, per qual ragione ha la prevalenza nello Stato? Appunto perchè rappresenta, o si presume rappresentare i diritti e gli interessi della nazione. Così sarebbe del Consiglio comunale. Noi vorremmo (non ve ne spaventate), noi vorremmo che anche l'ufficio del sindaco fosse conferito per elezione *separatamente*, affinchè coloro che concorrono al sindacato, e ne sieno capaci, quando vinti da un altro in questo ufficio, non si trovino esclusi perfino dal Consiglio. Vorremmo però che questo sindaco fosse investito di una vera responsabilità e che rispondendo direttamente ad un Consiglio nominato dai suoi elettori, egli, che ha una elezione particolare, abbia una prevalenza in faccia a chi lo debba giudicare; e siccome bisogna che uno dei consiglieri presieda e governi la

discussione, affinchè questo presidente non sia una specie di *contraltare* al sindaco, noi vogliamo eletto che per ciascuna tornata o Sessione, e così per breve e circoscritto periodo.

Il magistero dell'autonomia lo estrinsechiamo in queste larghe linee (articolo 5):

« Niuna ingerenza o sindacato degli agenti del potere esecutivo può esercitarsi sugli atti della gestione collettiva della provincia e dei comuni. Essi hanno pienezza di facoltà nella loro amministrazione. Nei casi di violazione formale delle leggi in danno dell'ente amministrato è aperta l'azione popolare di ricorso all'autorità che sarà dalla legge delegata. Allora che la violazione riflettesse il privato, compete l'azione giuridica. Nel primo caso è anche data la facoltà del ricorso al rappresentante il potere esecutivo nella provincia; questo ricorso ha forza di sospendere la esecuzione dell'atto denunziato. »

E qui io vi dovrei esporre una lunga teoria sui ricorsi; ve ne faccio grazia, e me ne duole, perchè, oltre al prevedere l'accusa che ci si farà di non sufficiente esplicazione, mi tolgo l'occasione di dimostrarvi, che noi possiamo essere in errore, anzi ammettiamo di buon grado che molte delle nostre idee possano parere troppo assolute, che talune esigeranno temperamenti di varia natura; ma che noi, pronti e convinti di questo, abbiamo però cercato di studiarne ogni parte (non parlo di me che sono il minore dei colleghi che ebbero a prestare la loro cooperazione in questo lavoro). Ond'è che l'accusa d'improntitudine, di non avere saputo portarvi innanzi che delle nude e misere *utopie*, è quella che ci offende nell'intimo del cuore.

Che abbiamo studiato, lo dimostreremmo sentendoci capaci di sostenere, per quanto è consentito dalle nostre deboli forze, una discussione sopra tutti e singoli i punti del nostro progetto.

E quando avessi a parlarvi di tutti questi ricorsi, e dei modi e degli espedienti con cui abbiamo provveduto e ai ricorsi individuali, e ai ricorsi dei comuni e a quelli dello Stato, e al modo con cui lo Stato può esercitare le sue facoltà e la sua autorità suprema, voi vedreste che, mentre abbiamo prevedute le difficoltà che ci si potevano affacciare, abbiamo provveduto per assicurare la forza del Governo centrale.

Quanto allo aggregato di comuni o, se vi piace, alla *provincia*, l'organizzazione sarebbe la stessa del comune. Noi abbiamo dovuto separare il magistrato che esegue i deliberati dal Consiglio provinciale, dall'agente o rappresentante del Governo; lo abbiamo nominato *preside* onde distinguerlo anche dal *presidente* del Consiglio. A questo proposito avvi nel progetto un errore di stampa, che è però facile ad avvertire, pose *presidente* là dove sarebbe a leggersi *preside*, il quale si è quello che, a somiglianza del sindaco, sarebbe eletto per suffragio.

Con questo congegno noi verremmo ad avere un'am-

ministrazione la quale presenterebbe il vantaggio di non rendere responsabile il Governo centrale di tutto ciò che succede di male e d'irregolare nei comuni, e verremmo ad avvezzare i comunisti, i componenti l'aggregato di comuni ad accudire i loro interessi, ed a dare la debita importanza alle elezioni, a levare la malattia dell'*assenteismo* dei proprietari. Quando tutti abbiano imparato per mezzo di una dura esperienza che dalla cattiva o buona elezione di un sindaco dipende la buona o cattiva amministrazione del comune, e così di seguito, allora si avrà quell'ammaestramento vero ed efficace che invano i signori ministri sperano dai delegati distrettuali.

Signori, io concludo, e credo che la conclusione arriverà gradita anche a coloro che hanno voluto onorarmi della loro attenzione. Mi riassumo affermando quello che credo di avervi dimostrato.

Il paese vuole riforme radicali; il paese esige economie, il paese è nel suo diritto, ha ragione di così volere, ma inoltre vuole avere un affidamento che queste riforme, che queste economie si facciano; non crediamo che si appaghi del vostro progetto.

Il Parlamento sente questo voto del paese; non vi è oratore nè di parte destra, nè di sinistra, nè del centro, che abbia creduto di poterlo revocare in dubbio, che non lo abbia affermato, sebbene, riteniamo noi, con voti sterili ed inefficaci. Fra questi avvi chi intende obbligarvi, signori ministri, alle riforme, e queste pare siano un particolare merito di un'eletta schiera dei nostri colleghi.

Se il Parlamento sente questo bisogno del paese, se lo vuole soddisfare, deve dare eziandio un avviamento preciso e positivo, e non contentarsi nè di vaghe o future promesse, nè tanto meno di quello che sta nell'attuale progetto.

L'Opposizione fa il debito suo, essa vi ha accennato il modo con cui essa procederebbe, non può procedere essa, perchè la Maggioranza impera, e l'Opposizione, almeno lo vedremo dal voto, è Minoranza, che ha confidenza nell'avvenire, e quindi cerca di afforzare i timidi, di incuorare i tepidi, e di fare in modo che quello che è nella coscienza del popolo trapassi eziandio in quella dei suoi rappresentanti. Il Ministero che cosa farà?

MENABREA, *presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri*. Il debito suo.

FERRARIS. Finchè sta con coloro che hanno bisogno di essere spinti, ed intanto non si muovono; finchè sta con quelli che hanno bisogno di essere rinfuocati, ma che stanno sempre al disotto dello zero, il Ministero trarrà quella vita stentata che ha tratto finora, si consolerà coll'aumento o col ribasso degli sconti, avrà o non avrà dei conforti nel vedere attuate le leggi di nuove imposte, io glielo auguro di cuore, ma al certo non potrà avere quel vigore che invano si affetta colle parole, quando non si ha nella sostanza.

Noi vi abbiamo detto, e la benigna attenzione dei miei amici mi fa sperare che, sebbene senza mandato abbia potuto, in qualche parte, interpretare le idee loro, noi abbiamo detto quello che vogliamo, quello che desideriamo; vi abbiamo eziandio spiegato quello che noi faremmo; vi abbiamo dunque offerto i mezzi che, secondo noi, sarebbero necessari per far grande, per far felice, e liberare questa nostra diletta patria dalle piaghe che l'affliggono.

Ma il contegno vostro mi fa pur troppo temere che noi avremo parlato invano.

Allora io vi dirò, o signori: i nostri rappresentanti sanno quello che noi vogliamo, quello a cui noi tendiamo; quanto a voi, o signori ministri, a voi mi rivolgo specialmente, nessuno sa quello che voi vogliate, quello a cui tendiate.

Pensateci! La vostra responsabilità è immensa. (*Vive voci a sinistra*. Bravo! Benissimo!)

PRESIDENTE. L'onorevole Rattazzi ha facoltà di parlare per un fatto personale.

RATTAZZI. Mi perdoni la Camera se la tratterò per pochi istanti. Non entrerà nel campo politico, che fu così eloquentemente percorso dal mio amico, l'onorevole deputato Ferraris; non toccherò nemmeno il merito della discussione sopra il progetto di legge. Se avessi avuta l'intenzione di trattare o l'uno o l'altro argomento mi sarei fatto un dovere di farmi iscrivere nel corso della discussione. Ma, dico il vero, quando pure mi fosse passato per mente di prendere parte a questa discussione, avrei in ora abbandonato questo pensiero, l'avrei abbandonato dopo il discorso dell'onorevole Ferraris, il quale ha espresso, meglio di quanto io potessi farlo, quelle idee che io pure avrei potuto esporre.

Intendo solo di soddisfare il desiderio che l'onorevole Ferraris ha espresso, il desiderio, cioè, che per parte mia si spieghi per quale ragione io non abbia presentato il progetto di legge, che venne poscia dall'onorevole Cadorna sottoposto alle deliberazioni del Parlamento.

Aderisco tanto più di buon grado a questo eccitamento in quanto che la spiegazione che sarò per dare, e che è d'altronde manifesta, dimostrerà incontestabilmente che se oggidì da questo lato si sostiene la questione pregiudiziale, ciò avviene non già perchè si voglia far uso di un'arma di partito, come l'onorevole ministro delle finanze ha affermato, e come pure osservò in una delle precedenti tornate l'onorevole Correnti, ma sibbene perchè la questione pregiudiziale, a nostro giudizio, sorge inevitabile dalla natura stessa della discussione e corrisponde ad un profondo nostro convincimento.

È verissimo che nell'aprile o nel maggio del 1867, quando si è formata l'amministrazione che io aveva l'onore di presiedere, si trovava allestito un progetto di riforma amministrativa centrale e provinciale, quello

stesso progetto che venne quindi presentato con alcune modificazioni in questo recinto dall'onorevole Cadorna.

Tale progetto era stato elaborato, e lungamente meditato da una Commissione presieduta dallo stesso Cadorna, e composta di onorandi cittadini tutti versatissimi nella materia amministrativa.

Io l'ho attentamente esaminato e studiato, e, dico schiettamente, lo esaminai col vivo desiderio di farlo mio, e di presentarlo con alcune modificazioni che mi parevano convenienti ed opportune. Così desiderava in primo luogo, perchè quel progetto, nel modo con cui era formulato, agevolava in molte parti l'andamento del servizio e rendeva assai più semplice l'amministrazione; in secondo luogo perchè in esso si racchiudeva una grandissima economia, ed una economia positivamente accertata di cinque o sei milioni circa. Ed a proposito di questo risparmio mi si permetta un'osservazione ed un confronto fra quel progetto e quello che forma in ora l'argomento delle nostre discussioni.

Nel progetto Cadorna l'economia risultava positivamente accertata dalle tabelle dei vari impiegati che erano nel medesimo delineate, era provata dal confronto tra i vari uffici che si sopprimevano e quelli che loro si sostituivano.

Lo stesso, signori, non può dirsi del progetto che in ora ci è sottomesso: nel medesimo non vi è alcuna tabella degl'impiegati; manca ogni dato per formarsi un sicuro criterio intorno alle spese, e tutto rimane nel vago e nell'incerto. Non è quindi a meravigliarsi che in questa parte riflettente l'economia, parte che è pure di somma importanza, si scorga, rispetto ai risultamenti probabili che si potranno ottenere e che se ne sperano, un sì grande divario tra i calcoli che si vennero formando, e che ci furono con tanta convinzione forniti sì dalla Commissione come dai due ministri dell'interno e delle finanze.

Invero la Commissione nella sua relazione ci dice che potrà conseguirsi un'economia di circa due milioni. Il ministro dell'interno confessò per l'opposto che sopra questo risparmio non si poteva fare un grande assegnamento; infine poco dopo il ministro di finanze disdicendo e la Commissione ed il suo collega dell'interno, ci vorrebbe far credere che l'economia debba ascendere alla somma di quattro e più milioni. Or bene, io domando: come potremo noi in mezzo a queste così gravi e sì evidenti divergenze, come potremo noi essere tranquilli che, accettando il progetto sul quale discutiamo, si potrà conseguire un qualche risparmio, quel risparmio che, giusta quanto vi accennava l'onorevole Ferraris, era pure una delle principali considerazioni per le quali la riforma era vivamente desiderata? Come potremo noi essere sicuri sui risultati che dall'uno o dall'altro ci vengono a questo proposito preconizzati... (*Interruzioni dalla Destra*) Mi perdonino...

PRESIDENTE. Mi pare che si allontanano un poco dal fatto personale, onorevole Rattazzi.

RATTAZZI. Vi ritornerò; mi pareva però necessario premettere quel confronto per far conoscere quanto mi dovesse stare a cuore di presentare un progetto di legge che, dal lato delle economie, era incontestabilmente più conveniente di quello che ora esaminiamo, e meglio così dimostrare quanto dovesse essere grave la considerazione che mi trattenne dal fare una simile presentazione. Ma, per non deviare più oltre dal fatto personale, non insisterò maggiormente su quest'oggetto, e dirò invece che anche un altro motivo mi spingeva a presentare il progetto, intorno al quale la Commissione, presieduta dall'onorevole Cadorna, aveva fatti sì minuti e sì profondi studi.

Sì, o signori, io vi era spinto pur anco dalla deferenza che aveva verso gli autori di quel progetto, e soprattutto verso quegli che ebbe una parte principale nella di lui compilazione, deferenza che sorgeva dai vincoli di amicizia che ad esso mi stringevano, sebbene non abbia sempre avuto comuni tutte le idee politiche ed amministrative. Senonchè, o signori, quando io pigliai ad esame in ogni sua parte quel disegno, ho dovuto avvedermi che molte fra le disposizioni in essa contenute si riferivano direttamente all'ordinamento provinciale e comunale, e riferendosi a questo ordinamento, presupponevano che questo dovesse invariabilmente mantenersi quale esiste attualmente, ossia quale venne sancito dalla legge del 1865. Così essendo, prima di prendere un partito ed indurmi a presentare quella proposta, ho dovuto proporre a me stesso il quesito se questa legge del 1865 dovesse o no realmente conservarsi quale fu ordinata, introducendovi tutto al più qualche leggiera variazione, oppure non vi fosse una grande ed assoluta necessità di mutarne radicalmente le basi, dando al comune ed alla provincia un ordinamento di altra natura. (*Rumori d'impazienza a Destra*) Perdonino, se devo dire i motivi...

Voci. Parli! parli!

RATTAZZI... pei quali non ha presentato quel progetto. (*Rumori*)

TRIANI. Domando la parola per un appello al regolamento.

MORELLI DONATO. Questo non è un fatto personale.

PRESIDENTE. Sono pregati di non interrompere.

Voci a sinistra. Parli! parli!

RATTAZZI. Domando ai miei interruttori se posso avere un mezzo di spiegare, perchè non ho presentato quel progetto, se non adduco le ragioni che me ne hanno sconsigliato. (*Movimenti diversi*)

Voci. Parli! parli!

RATTAZZI. Dunque ho posto a me stesso questo quesito.

PRESIDENTE. Prego i signori deputati di non interrompere: colle interruzioni si va più per le lunghe.

RAITAZZI. Ho posto, ripeto, a me stesso quel quesito. Mi pareva invero evidente che se non occorrevo mutazioni radicali intorno alla legge comunale e provinciale, non vi poteva essere ragione alcuna che consigliasse di aggiornare la presentazione di un progetto che ne riguardava il personale, e che d'altra parte ne avrebbe migliorata l'esecuzione, producendo altresì economie sensibili nel servizio. E del pari mi sembrava manifesto che se si considerava indispensabile di mutare le basi di quella legge, ed ordinarla sopra principii di altra natura; in allora (checcchè voglia asserire in contrario la Commissione) fosse indeclinabile e logica necessità prima di tutto di procedere a questa mutazione.

Come invero, chiedevo a me stesso, discutere sull'ordinamento del personale cui si debbono affidare certe attribuzioni, e che deve esercitare alcune funzioni, se prima di tutto non sono stabilite le competenze cui quelle attribuzioni si riferiscono, se prima di tutto non si definisce quali debbono essere le funzioni che si abbiano a disimpegnare. E come potranno determinarsi le competenze e le funzioni del personale che soprintende alle provincie ed ai comuni se non si conoscono ancora quali siano le vere linee che dovranno segnare la separazione dei loro interessi da quelli che riguardano lo Stato, ossia l'amministrazione, e l'ingerenza che questa debba o non debba esercitare su quelli? E qui mi piace d'essere perfettamente d'accordo coll'onorevole ministro dell'interno, perchè egli, colla lealtà che lo distingue, confessò senza esitanza che se realmente s'intendesse d'arrecare al sistema comunale e provinciale una riforma radicale, egli medesimo riconosceva che questa riforma dovrebbe precedere la discussione e di questo e di qualsiasi altro relativo progetto d'ordinamento provinciale. Ed egli colla stessa lealtà soggiungeva che se veniva indotto a respingere la questione pregiudiziale, ciò era unicamente perchè, a suo avviso, la legge comunale e provinciale del 1865 dovesse rimanere nelle sue basi fondamentali qual è, solo poche ed insignificanti mutazioni intorno alla medesima potessero tornare opportune.

Or bene, è necessario, signori, che noi c'intendiamo su questo punto: è necessario per far cessare qualsivoglia equivoco sul nostro voto, che la Camera sappia bene quello che sta per deliberare adottando o respingendo la quistione pregiudiziale; è necessario che si determini innanzitutto se si vuole realmente, oppur no, introdurre un mutamento profondo e radicale nelle basi del sistema amministrativo comunale e provinciale che attualmente ci governa. Chi intende che debba un mutamento di questa natura aver luogo, è costretto non solo dalla logica dei principii, ma pel giudizio stesso del ministro dell'interno, di accogliere la quistione pregiudiziale, ossia di far precedere la discussione di quel mutamento al progetto attuale. E

solo possono respingere la quistione pregiudiziale coloro che, al pari dell'onorevole ministro dell'interno, portano opinione che la legge del 1865 non debba essere alterata nelle sue basi, e possa tutt'al più ricevere qualche lieve modificazione che la pratica di alcuni anni può avere consigliata. Questi, signori, sono i veri termini della quistione, ed è pure codesta la quistione che io posi a me stesso nel 1867.

Or bene, dopo di avere seriamente riflettuto intorno a questo argomento io dovetti convincermi che, nelle presenti contingenze, una radicale riforma intorno al nostro ordinamento provinciale e comunale era indispensabile ed urgente, e che non potevano essere sufficienti poche e lievi modificazioni.

Nè vi debbo lealmente nascondere che ho dovuto lungamente combattere nell'animo mio prima di prendere questo partito.

Non vi nasconderò del pari che, se fossi stato mosso da un sentimento d'amor proprio personale o di partito, se non avessi unicamente considerati i veri e generali interessi del paese, attingendo la mia convinzione ad uno studio profondo delle condizioni in cui versa l'Italia, certo avrei dovuto inclinare in altra sentenza; poichè in fin dei conti l'ordinamento attuale del comune e della provincia è quello che, salve poche modificazioni, venne statuito colla legge che nel 1859 fu pubblicata in virtù dei pieni poteri.

Sì, o signori, questa legge che è stata il bersaglio di tanta opposizione, e contro la quale si sollevarono tante e sì acerbe censure, è però, nelle basi fondamentali, la legge stessa e medesima che nel 1865 il Parlamento italiano ha approvato, dopo tre anni di studi che da parecchie Commissioni si fecero sopra questo gravissimo argomento.

Ora, avendo io avuta una parte principale nell'ordinamento del 1859, un senso di paterno affetto avrebbe dovuto indurmi a conservarlo: e se nol feci, quando dipendeva da me nel prendere l'iniziativa appigliarmi più all'uno che all'altro partito, ciò non poteva essere per considerazioni di partito, ma unicamente perchè una profonda convinzione mi consigliava altrimenti.

Sì, o signori, io ho dovuto convincermi che se la legge del 1859 poteva essere opportuna e conveniente al regno d'Italia di quel tempo, al regno quale era stato costituito dal trattato di Zurigo, la legge stessa cessava di essere tale quando la si doveva applicare al regno d'Italia del 1867, ossia dopo che tutte le provincie, e fra esse anche le venete, erano entrate nel consorzio della grande famiglia italiana.

Io ho considerato che se nel 1859, per costituire l'unità d'Italia poteva essere opportuno che per dare al potere centrale una forza maggiore gli si lasciasse una parte d'ingerenza nell'amministrazione locale, questa convenienza cessava allorchè si era l'unità raggiunta, ed il regno si trovava costituito.

Ho considerato che in questo stato di cose quell'in-

gerenza, che per l'addietro poteva essere un argomento di forza, diventava invece, pel mutamento delle condizioni, un'arma pericolosa, e che poteva riescire nociva e funesta al Governo stesso che voleva farne uso.

Mi sono convinto essere oggidì per l'Italia un'assoluta ed indeclinabile necessità dare una vita libera ed indipendente ai comuni e alle provincie, anche perchè è questo il solo modo con cui si potrà risvegliare l'iniziativa e l'attività individuale.

Sì, o signori, non si potrà giammai raggiungere questo scopo se prima le popolazioni non vengono divezzate da quel pernicioso sistema che nulla si possa fare nei piccoli centri senza che sia necessario rivolgersi al Governo, e che questi vi ponga la sua mano. Come potrà l'individuo aver fede in se stesso e nella propria iniziativa, quando scorge che il comune e la provincia nulla possono fare senza che l'amministrazione centrale intervenga o ci dia la spinta?

D'altra parte mi parve indispensabile e della più alta convenienza politica spogliare il Governo di tutte quelle attribuzioni che, mentre a lui non giovano, gli creano però gravissimi imbarazzi, e producono bene spesso seri inconvenienti; non è invero possibile che egli dal centro, od anche sul luogo, s'ingerisca nelle cose locali, senza che, in certo modo, ricadano sopra di lui tutti quegli odii e quei rancori che l'attrito stesso di codesti interessi necessariamente fa sorgere, e che, nati in un dato comune per un interesse puramente locale, dovrebbero assopirsi colà e giammai risalire più oltre! (Bravo! Bene! *a sinistra*)

MORELLI DONATO. Non è ancor finito il fatto personale?

RATTAZZI. Per queste considerazioni e per molte altre, che per brevità ometto, malgrado che si trattasse di disdire ad una legge di cui io era stato l'autore principale, non ho esitato a nominare una Commissione alla quale affidare il mandato di proporre anzi tutto un progetto di riforma comunale e provinciale sulle basi più larghe di decentramento, coll'incarico altresì di esaminare l'altro progetto dell'amministrazione centrale e provinciale che già era preparato affinché mettesse d'accordo le varie disposizioni dell'uno e dell'altro disegno.

E qui mi duole, o signori, e me ne duole grandemente, che l'onorevole ministro dell'interno ed anche quello delle finanze, quasi spaventati dall'idea di concedere una troppo larga libertà ai comuni ed alle provincie, abbiano dichiarato che essi non intendevano di seguire la stessa e medesima via. Mi duole che essi abbiano presa la deliberazione di mantenere qual è l'ordinamento comunale e provinciale, e di limitarsi a quelle poche modificazioni che la pratica poteva aver consigliato; mi duole che abbiano voluto attenersi a

questo partito, adducendo per motivo che la legge del 1865 era una legge recente, poichè non dovevano dimenticare che nell'intervallo trascorso dalla di lei pubblicazione, sebbene brevissimo, è tuttavia avvenuto un grande fatto, l'unione, cioè, delle provincie venete, che ha sensibilmente mutata la condizione delle cose e che sotto questo aspetto ha resa quella legge, quantunque recente, molto antica, e tale da dover essere messa in disparte. Mi duole, dico, vedere che i ministri abbiano tanto timore della libertà...

Voci dal banco dei ministri. Ma no! ma no!

PRESIDENTE. Pare a me che questo sia un fatto personale dei ministri.

RATTAZZI. Mi perdoni...

PRESIDENTE. Permetta. Finchè ella ha discorso di quello che ha fatto, e di quello che non ha fatto, mi pare averle lasciata tutta l'ampiezza possibile nel parlare, ma ora che ella entra a parlare di dichiarazioni o intenzioni dei ministri, scostandosi dai limiti del suo fatto personale, io sono costretto di richiamarla alla questione.

Se ella intendeva prender parte alla discussione generale, poteva farsi inscrivere al punto che credeva più opportuno. (*Rumori a sinistra*)

Voci a destra: Ha ragione! ha ragione!

RATTAZZI. Ringrazio l'onorevole presidente dell'avvertimento, ma mi permetta di fare un'osservazione a quanto egli mi diceva. Io ho dovuto dichiarare quali erano i motivi (e questo è il fatto personale) che mi avevano consigliato a non presentare il progetto, e quindi le ragioni sulle quali io mi fondava per seguire un altro sistema... (*Rumori a destra.*)

MORELLI DONATO. Che c'entra questo col fatto personale?

Una voce a destra. Doveva farsi inscrivere, se voleva parlare.

RATTAZZI. Vorrei che quelli che ridono avessero la compiacenza di ascoltarmi prima, rideranno in appresso.

PRESIDENTE. Non ridono.

RATTAZZI. Se le ragioni che ho addotte per dimostrare la convenienza di mettere in disparte quel progetto e di proporre un altro vennero combattute dagli onorevoli ministri dell'interno e delle finanze, i quali entrarono in altra via, necessariamente debbo dire che essi sono caduti in errore.

PRESIDENTE. Scusi. Mi pare che ella abbia parlato abbastanza del suo fatto personale: certamente, se si mette a confutare le opinioni e le osservazioni degli altri, del fatto suo personale non è più questione.

Voci a sinistra. No! no!

MORELLI DONATO e voci a destra. Sì! sì! (*Movimenti diversi*)

RATTAZZI. Io credo di essere nel mio diritto...

PRESIDENTE. Proseguia, se intende di parlare del fatto

personale, ma le raccomando di farla finita al più presto. (*Movimenti a sinistra*)

Una voce a sinistra. A quest'ora avrebbe già parlato.

PRESIDENTE. (*Volgendosi alla sinistra*) Io li prego di fare silenzio, signori, perchè sono nel mio dovere e nel mio diritto, facendo questi richiami.

RATTAZZI. Io credo di essere nel mio diritto, e credo di esservi tanto più in quanto che molti hanno parlato: io non ho detta una parola...

TENANI. Doveva iscriversi.

RATTAZZI. Non essendomi fatto iscrivere come poteva, io credo che quando pure avessi detto una parola che uscisse dal fatto personale, l'onorevole presidente avrebbe potuto essermi indulgente. Ma io non domando indulgenza, e non solo non domando indulgenza, ma quantunque io creda di essere nel mio diritto, tuttavia non intendo sostenere una lotta con l'onorevole presidente; perciò affermando egli che il fatto personale sia esaurito, non aggiungo altro e rinunzio di parlare.

PRESIDENTE. Di questo non debbo essere giudice io. Parli pure del fatto che ella crede personale, e se mi parrà che ella esca dai limiti del medesimo, farò il mio dovere nell'avvertirla.

RATTAZZI. Perdoni l'onorevole presidente. Io ho già detto che credeva di essere nel mio diritto di aggiungere ancora una confutazione alle parole dette dagli onorevoli ministri dell'interno e delle finanze intorno alle considerazioni che mi avevano sconsigliato dal presentare il progetto... (*Rumori a destra*) ma dal momento che l'onorevole presidente crede che io esca dal fatto personale, non voglio essere richiamato alla questione, e rinunzio alla parola.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Bonfadini per un fatto personale.

BONFADINI. Rinunzio.

PRESIDENTE. L'onorevole Correnti?

CORRENTI. Rinunzio anch'io.

PRESIDENTE. L'onorevole Cortese?

CORTESE. Sarei tentato di rinunciare anch'io...

Voci. Sì! sì!

CORTESE. Dirò due sole parole. Avendo avuto un così fresco esempio di tolleranza dalla Camera, spero che essa vorrà usare a me la stessa benevolenza che ha usata con l'onorevole deputato che mi ha preceduto.

L'onorevole Ferraris, tessendo con vivaci e splendidi colori vari capitoli della storia parlamentare, ne ha rammentato uno nel quale io ebbi un modesto cantuccio; e poichè parmi che io abbia il diritto ed il dovere che quella narrazione non corra monca, inesatta, mi permetterà la Camera che io la compia e la rettifichi. Parlo della legge sull'asse ecclesiastico. L'onorevole Ferraris ha parlato di quella legge, come di un fatto cui si debba lodare la parte politica a cui egli

appartiene. L'onorevole Ferraris rammenterà... (*Rumori a sinistra*)

Una voce a destra. Lascino parlare, abbiamo ascoltato quasi per un'ora un fatto personale.

CORTESE... che il Ministero di quel tempo, pel quale egli votò sempre, adempiendo alla prescrizione di un articolo della legge del 7 luglio 1866 che imponeva di doversi presentare un apposito progetto di legge per determinare l'uso dei beni provenienti dall'asse ecclesiastico, il Ministero di quel tempo presentava un progetto di legge la cui intestazione era: *approvazione della convenzione Erlanger*. Questo progetto andò agli uffici della Camera, e gli uffici credettero in buona fede che la convenzione Erlanger fosse sorella della convenzione Dumonceau, e rigettarono quella proposta. Dettero incarico ai commissari di contrapporre un'altra, ed in quell'occasione i commissari furono gli onorevoli Restelli, Correnti, Guerrieri, Accolla, Alvisi, Asproni, Ferraris, Seismit-Doda e Cortese. Erano quattro della maggioranza e cinque delle diverse frazioni della minoranza. Avemmo l'onore di essere presieduti dall'onorevole Ferraris. Tutti rammentano che l'onorevole Alvisi aveva un progetto suo proprio, lo sviluppò ampiamente dinanzi alla Camera, e lo sostenne con grande vigore. (*Rumori*)

Il progetto dell'onorevole Alvisi non era il progetto della Commissione.

L'onorevole Asproni aveva anch'egli un altro progetto radicalissimo.

L'onorevole Seismit-Doda finalmente aveva un terzo progetto che sviluppò anche amplissimamente in quest'Assemblea.

Ci rimanevano dunque i quattro della maggioranza e l'onorevole Ferraris.

L'onorevole Ferraris rammenterà felicemente che ebbe il modesto incarico di redigere gli articoli di quel progetto di legge che ha adesso l'onore di parlare alla Camera. Quando quel progetto fu redatto, si trattava di nominare il relatore; e comunque i cinque commissari avessero avuto quattro opinioni diverse, nondimeno si accordarono e nominarono l'onorevole Ferraris, ed in quest'occasione l'onorevole Ferraris non fu il relatore delle idee del suo partito, ma fu invece il relatore, l'espressione dei concetti del partito del quale egli non faceva parte.

Dopo queste rettificazioni, la Camera vede se quella legge debba ritenersi come opera dell'uno piuttosto che dell'altro partito. (*Benissimo! a destra*)

PRESIDENTE. Da alcuni deputati è stato proposto di tener seduta pubblica domani per la continuazione della discussione sull'attuale progetto di legge.

Voci. Sì! sì!

PRESIDENTE. Allora s'intende che domani al tocco vi sarà seduta pubblica.

La seduta è levata alle ore 6.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione del progetto di legge sopra il riordinamento dell'amministrazione centrale e provinciale, e l'istituzione di uffici finanziari;

2° Interpellanza del deputato Corte intorno all'interpretazione data da alcuni Consigli provinciali alla legge sopra la coltivazione delle risaie;

3° Svolgimento della proposta di legge del deputato Catucci per modificare il Codice di procedura civile;

4° Seguito della discussione del progetto di legge per la ripristinazione delle pensioni e dei sussidi accordati dal Governo provvisorio di Venezia a vedove e figli di cittadini morti in difesa della patria;

5° Interpellanza del deputato Valerio sopra alcune disposizioni del regolamento di polizia stradale;

6° Interpellanza del deputato Abignente sopra un paragrafo di una circolare della direzione generale del demanio, concernente le abbazie *nullius*.